

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CX – N. 1 – GENNAIO - MARZO 2019



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO	5
Decreto di promulgazione dello Statuto dell'Ufficio Liturgico Diocesano.....	5
Decreto di Promulgazione dello Statuto della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto dell'Arcidiocesi di Bologna.....	9
Decreto di Approvazione del Nuovo Statuto della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca.....	15
Decreto di Aggregazione della Zona Pastorale Calderara di Reno e Sala Bolognese al Vicariato di Persiceto-Castelfranco..	21
Decreto di Riassegnazione di alcune Parrocchie a nuovi Vicariati.....	22
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace.....	23
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	27
Omelia nella Messa per l'ammissione di tre candidati al Diaconato.....	31
Riflessione nei primi Vespri della Solennità della Conversione di S. Paolo Apostolo	35
Intervento in occasione del Convegno Nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.)	38
Omelia nella Messa per la XLI Giornata della Vita	41
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	44
Omelia nella Messa per la Festa degli innamorati.....	47
Omelia nella Messa della XXVII Giornata mondiale del Malato	50
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	53
Omelia nella Messa per il XIV anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani	57
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	60
Omelia nella Messa per l'Ottavario di S. Caterina da Bologna	63
Omelia nella Messa per le esequie di Gianlorenzo Manchisi.....	66
Omelia nella Messa in ricordo di Tancredi e di tutti i "senza dimora" deceduti	68
CURIA ARCIVESCOVILE	71
Nomine	71
Sacre Ordinazioni.....	73
Candidature al Diaconato.....	73
Necrologi.....	74

COMUNICAZIONI.....	75
Consiglio Presbiterale del 31 gennaio 2019	75
Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2019.....	85
Consiglio Presbiterale del 28 marzo 2019	101

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Decreto di promulgazione dello Statuto dell'Ufficio Liturgico Diocesano

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2098 Tit. 1 Fasc. 7 Anno 2019

Al fine di ordinare al meglio l'attività dell'Ufficio Liturgico Diocesano, esistente in questa nostra Arcidiocesi di Bologna,
con il presente nostro atto

PROMULGHIAMO

lo Statuto dell'Ufficio Liturgico Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna allegato al presente atto di cui costituisce parte integrante, disponendo che esso entri immediatamente in vigore.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 15 febbraio 2019.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

* * *

STATUTO DELL'UFFICIO LITURGICO DIOCESANO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

1. L'Ufficio Liturgico Diocesano

1.1 Nell'Arcidiocesi di Bologna, nell'ambito di competenza del Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione, è costituito l'Ufficio Liturgico Diocesano a servizio dell'Arcivescovo e dell'Arcidiocesi per la valorizzazione, la promozione e il coordinamento di tutta l'azione liturgica della Chiesa locale.

Compito dell'Ufficio è:

-favorire la partecipazione piena, attiva, consapevole e fruttuosa di tutto il popolo sacerdotale alla santa liturgia;

-la custodia e la valorizzazione della tradizione liturgica bolognese, con il lungo lavoro e le importanti acquisizioni che l'hanno caratterizzata fino ad oggi;

-aver cura della musica per la liturgia e della musica sacra, dell'arte liturgica e dell'arte sacra in genere e di tutto quanto ad esse attiene.

L'attività dell'Ufficio si rivolge all'intera Arcidiocesi e alle sue articolazioni: parrocchie, istituti di vita consacrata, associazioni, movimenti e gruppi di fedeli e a tutto il popolo di Dio.

1.2 Di concerto con il Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione, e secondo le competenze specifiche dei diversi uffici e servizi diocesani, all'Ufficio Liturgico Diocesano sono affidati in specifico:

-la preparazione dell'ordinamento delle celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo e di tutte le celebrazioni liturgiche o pii esercizi o momenti di preghiera di carattere diocesano;

-la formazione liturgica di tutti i ministri e operatori pastorali;

-la formazione alla partecipazione liturgica di tutto il popolo di Dio;

-la determinazione degli itinerari catecumenali e degli aspetti liturgici delle celebrazioni dell'iniziazione cristiana degli adulti, dei ragazzi e dei fanciulli in età di ragione;

-promuovere e valorizzare la musica per la liturgia e la musica sacra, sostenere e coordinare il servizio delle corali e degli animatori della liturgia, approvare i repertori dei concerti che si svolgono nelle chiese, approvare i repertori dei canti che vengono diffusi ad uso dei fedeli, curare l'iter per l'ottenimento della approvazione dell'autorità ecclesiastica, a nuovi canti.

1.3. L'Ufficio liturgico d'intesa con la Cancelleria riceve e istruisce le pratiche di competenza che devono essere sottoposte alla decisione dell'Ordinario diocesano o all'esame delle commissioni di competenza eccetto quanto riguarda le pratiche matrimoniali.

2. Direttore, Vice-Direttore e Segretario dell'Ufficio

2.1 Il Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano è nominato dall'Arcivescovo. Opera di concerto con il Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione. Dirige e coordina il lavoro dell'Ufficio, convoca e presiede i lavori della Commissione Liturgica; rappresenta l'Ufficio nei contatti con gli organismi diocesani, regionali e nazionali preposti alla liturgia, alla musica per la liturgia e alla musica sacra, direttamente oppure attraverso suoi delegati.

2.2 L'Arcivescovo, sentito il Direttore, può nominare anche un Vice-Direttore che collabori con il Direttore nella conduzione dell'Ufficio, e in caso di impedimento del Direttore, lo sostituisca o lo rappresenti.

2.3 Il Segretario dell'Ufficio Liturgico Diocesano, anch'esso nominato dall'Arcivescovo, sentito il Direttore, svolge attività esecutive e organizzative secondo le disposizioni del Direttore.

3. La Commissione Liturgica

3.1 La Commissione Liturgica è lo strumento ordinario di cui si avvale l'Ufficio Liturgico; sostiene, accompagna e integra il lavoro dell'Ufficio, in tutto ciò su cui è chiamata in causa e interpellata dal Direttore. Deve essere riunita almeno 3 volte all'anno per programmare, seguire e verificare tutto il lavoro dell'Ufficio.

3.2 Fanno parte della Commissione:

- il Direttore dell'Ufficio liturgico, che la presiede;
- il Vice-Direttore;
- il Segretario;
- il Direttore del Coro della Cattedrale;
- il Cerimoniere Arcivescovile;
- altri membri nominati dall'Arcivescovo sentito il Direttore.

3.3 I membri della Commissione possono essere incaricati dal Direttore di seguire direttamente progetti specifici, che promuovono e gestiscono secondo le indicazioni ricevute e di cui rendono conto al Direttore.

4. Servizi e collaborazioni

4.1 I membri degli organismi, uffici, commissioni, i consultori e i vari periti prestano la loro collaborazione come volontari, a titolo libero e gratuito, salvo eccezioni autorizzate dall'Ordinario Diocesano.

Il presente Statuto è approvato *ad experimentum*, fino a nuova disposizione. Nominato il Direttore dell'Ufficio Liturgico, l'Arcivescovo procede alla nomina del Segretario del medesimo Ufficio e dei membri non di diritto della Commissione Liturgica, che sostituirà la Commissione diocesana per la liturgia, già nominata nel 2008 dal Card. Arcivescovo Carlo Caffarra di venerata memoria.

Bologna, 15 febbraio 2019

Decreto di Promulgazione dello Statuto della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, i Beni Culturali e l'Edilizia di Culto dell'Arcidiocesi di Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2099

Tit. 1

Fasc. 8

Anno 2019

Al fine di ordinare al meglio l'attività della Commissione Diocesana per l'Arte sacra,

i Beni culturali e l'Edilizia di culto, esistente in questa nostra Arcidiocesi di Bologna,

con il presente nostro atto

PROMULGHIAMO

lo Statuto della Commissione Diocesana per l'Arte sacra, i Beni culturali e l'Edilizia di culto dell'Arcidiocesi di Bologna, allegato al presente atto di cui costituisce parte integrante, disponendo che esso entri immediatamente in vigore.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 15 febbraio 2019.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

* * *

STATUTO DELLA COMMISSIONE DIOCESANA PER L'ARTE SACRA, I BENI CULTURALI E L'EDILIZIA DI CULTO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

1. Denominazione e sede

La Commissione diocesana per l'Arte sacra, i Beni culturali e l'Edilizia di culto dell'Arcidiocesi di Bologna è istituita dall'Arcivescovo ed è organo consultivo dell'Ordinario diocesano in materia di Arte per la liturgia, Beni culturali ed Edilizia di culto. La Commissione ha sede presso la Curia Arcivescovile di Bologna, Via Altabella, n.6.

2. Finalità

2.1. Il compito specifico della Commissione è quello di esaminare i progetti, le richieste e le iniziative che i Legali rappresentanti degli Enti soggetti alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna presentano all'Ordinario diocesano, attraverso l'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi, per ottenere le autorizzazioni previste dalle norme canoniche in materia di arte per la liturgia, di beni culturali e dell'edilizia di culto.

2.2. In modo esemplificativo e non esaustivo la Commissione è chiamata a esprimere un parere consultivo all'Ordinario diocesano, tenuto conto del rispetto del valore storico artistico e delle vigenti normative canoniche e civili, nei seguenti casi:

- a) progetti inerenti l'adeguamento liturgico o trasformazioni significative e/o complessive su edifici o luoghi di culto esistenti;
- b) progetti inerenti trasformazioni significative su edifici esistenti ed interessati al ministero-attività pastorali;
- c) progetti di modifica dei prospetti degli edifici di culto esistenti (ad esempio: introduzioni o modifica di manufatti artistici, interventi per l'eliminazione di barriere architettoniche, ecc.);
- d) progetti di nuovi luoghi o edifici di culto e dei locali per il ministero-attività pastorali;
- e) progetti di edifici destinati alla conservazione o valorizzazione di beni culturali come (ad esempio: musei, archivi, biblioteche);
- f) progetto e collocazione di nuove opere artistiche e arredi inerenti i luoghi ed edifici di culto, con particolare attenzione alle immagini proposte alla devozione dei fedeli;
- g) realizzazione, tutela, valorizzazione e restauro degli organi a canne e di altri strumenti musicali, di particolare valore storico-artistico, appartenenti ad Enti ecclesiastici;
- h) iniziative, attività, manifestazioni di valorizzazione o volte alla conservazione del patrimonio storico e artistico appartenenti a Enti ecclesiastici quali a titolo esemplificativo: edifici di culto, edifici di valore storico-ecclesiale o tutelati civilmente, oggetti d'arte o musicali a servizio del culto, della devozione popolare o di proprietà ecclesiastica, materiale archivistico, bibliografico e museale.

2.3 Inoltre è compito della Commissione dare una valutazione, per quanto di competenza, ai progetti presentati all'Ordinario diocesano dagli Enti ecclesiastici diocesani e/o religiosi al fine dell'ottenimento di fondi CEI o da parte di altri Enti e promossi o gestiti dall'Arcidiocesi.

2.4. La Commissione, inoltre, esprime pareri e valutazioni sui quesiti ad essa sottoposti dall'Ordinario diocesano, dall'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi oppure da altri Uffici e organismi dell'Arcidiocesi.

2.4 La Commissione d'intesa con l'Ordinario diocesano e l'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi potrà proporre, anche con altri organismi ecclesiali, iniziative, indirizzi e progetti allo scopo di tutelare, valorizzare, promuovere e incrementare il patrimonio diocesano, culturale, storico e contemporaneo, comprese iniziative informative, di sensibilizzazione e di formazione a favore del clero diocesano e religioso, dei laici, dei professionisti e degli artisti.

2.5. Per questo fine la Commissione e l'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi potranno avvalersi della competenza e della collaborazione di altri Uffici e o Enti facenti capo all'Arcidiocesi, in particolare dell'Ufficio Liturgico dell'Arcidiocesi.

3. Riferimenti normativi

L'attività della Commissione ha come riferimento specifico, oltre alle disposizioni canoniche universali, nazionali e diocesane, le "Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia", approvate dalla X Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974, gli Orientamenti "I beni culturali della Chiesa in Italia", approvati dalla XXXVI Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 9 dicembre 1992 e, per quanto riguarda i progetti di nuove chiese e di adeguamento liturgico, le Note pastorali della C.E.I. "La progettazione di nuove chiese" del 18 febbraio 1993 e "L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica" del 31 maggio 1996.

4. Composizione

4.1. Sono membri di diritto della Commissione il direttore dell'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi - o un suo delegato -, il direttore dell'Ufficio liturgico dell'Arcidiocesi - o un suo delegato -, i direttori del Museo diocesano, dell'Archivio diocesano e della Biblioteca diocesana, l'Economo diocesano o un suo collaboratore.

4.2. Inoltre l'Arcivescovo potrà nominare figure professionali e/o ecclesiali che ritiene possano apportare un contributo esplicito al lavoro della Commissione (ad esempio: un architetto, un ingegnere, un pittore, uno scultore, uno storico dell'arte e uno storico dell'architettura, un teologo, un rappresentante segnalato dal Consiglio Presbiterale Diocesano ed altri esperti del settore).

4.3. I componenti della Commissione esercitano il loro mandato in modalità gratuita e senza alcun corrispettivo di presenza. Eventuali rimborsi spese a motivo di sopralluoghi e/o di spese sostenute a motivo del servizio prestato all'Arcidiocesi, dovranno essere preventivamente autorizzati dall'Ordinario diocesano.

4.4. I professionisti nominati nella Commissione non potranno proporre progetti propri, da loro elaborati o a loro riferibili, durante il loro mandato nella Commissione - anche se prestano la propria professionalità pro-bono, e conseguentemente rinunceranno a lavorare per eventuali progetti che prevedono il parere della Commissione, nel periodo del loro mandato.

5. Presidente e Segretario

5.1. Il Presidente della Commissione è nominato dall'Arcivescovo, ascoltati il direttore dell'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali e il direttore dell'Ufficio Liturgico dell'Arcidiocesi.

5.2. Il segretario della Commissione è il direttore dell'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi - o un suo delegato. Il direttore dell'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali è il delegato diocesano per il rapporto con gli Uffici territoriali del MiBACT e con le altre istituzioni amministrative e civili che si occupano di promozione e tutela del patrimonio culturale ed artistico.

6. Riunioni

6.1 La Commissione si riunisce su convocazione del Presidente. L'ordine del giorno viene predisposto dal Segretario, in collaborazione con il Presidente e l'Ordinario diocesano.

6.2. La istruzione delle pratiche in vista delle riunioni è demandata al competente Ufficio Amministrativo - Beni Culturali che inserirà le pratiche nell'ordine del giorno, una volta avuto il parere preliminare di opportunità dall'Ordinario diocesano.

6.3. Le eventuali altre pratiche richieste da altri Uffici dell'Arcidiocesi o da organismi diocesani che richiedano pareri o valutazioni della Commissione saranno istruite dagli stessi uffici richiedenti, in accordo con il Segretario della Commissione per concordare la documentazione necessaria, una volta avuto il parere positivo dell'Ordinario diocesano.

6.4. Le riunioni sono valide quando è presente la metà più uno degli aventi diritto al voto. Le conclusioni vengono prese con l'approvazione della metà più uno dei presenti. I pareri e le conclusioni della Commissione non sono vincolanti e pertanto sono sottoposti alla valutazione dell'Ordinario diocesano.

7. Nomina e durata delle cariche

La nomina di tutti i membri della Commissione compete all'Arcivescovo. La durata del mandato è di tre anni e può essere rinnovato.

8. Gruppi

8.1. Per lo studio di problemi particolari o per l'attuazione di specifiche iniziative la Commissione può istituire gruppi di lavoro di settore o di area territoriale; in accordo con l'Ordinario diocesano.

8.2. Se lo studio di particolari problemi o l'attuazione di specifiche iniziative coinvolge la competenza di uno o più Uffici dell'Arcidiocesi, è opportuno interessare i direttori degli Uffici di competenza prima di elaborare soluzioni, proposte, iniziative, ecc.

Il gruppo potrà avvalersi anche di periti esterni alla Commissione, con l'autorizzazione dell'Ordinario diocesano.

9. Pubblicazione di atti rilevanti

Eventuali dichiarazioni, circolari, documenti e comunicazioni preparate dalla Commissione saranno concordate con l'Ufficio dell'Arcidiocesi competente nella particolare materia e potranno essere rese pubbliche solo previa approvazione dell'Ordinario diocesano.

Il presente Statuto è approvato *ad experimentum*, fino a nuova disposizione, ed entra in vigore dalla data odierna. A norma del presente statuto verranno nominati quanto prima i membri della Commissione diocesana per l'Arte sacra, i Beni culturali e l'Edilizia di culto, che sostituirà interamente l'attuale Commissione per l'Arte Sacra, già costituita dal Card. Arcivescovo Carlo Caffarra, di venerata memoria, nel 2008.

Bologna, 15 febbraio 2019.

Decreto di Approvazione del Nuovo Statuto della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2133

Tit. 43

Fasc. 1

Anno 2019

Tra le più insigni e certamente la più nota tra le Confraternite presenti in questa nostra Arcidiocesi è la “**Confraternita della Beata Vergine di San Luca**”, storicamente detta “dei Domenichini” e conosciuta anche come “Confraternita della Beata Vergine di S. Luca del Pellegrino Greco”, fondata nel 1742 e da allora consacrata al culto di Maria Santissima sia nel Santuario a Lei dedicato sul Colle della Guardia, sia nelle sue discese annuali in Città, sia negli eventi straordinari che vedono la Sacra Immagine accolta e venerata dai fedeli in vari luoghi della Diocesi.

Il Card. Giacomo Biffi, il 19 marzo 1990, aveva provveduto a una revisione dello Statuto della Confraternita per renderlo più adeguato alle necessità della vita associativa e alle disposizioni del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983.

Successivamente, il mio predecessore, Card. Carlo Caffarra, il 14 maggio 2014, confermando la precedente revisione statutaria impostata dal Card. Biffi, aveva presentato un’ulteriore modifica dello statuto. Con tale modifica, il Card. Caffarra confermava invariati la natura e i fini della Confraternita, ma modificava la denominazione originaria della Confraternita da “Confraternita della B. V. di S. Luca” a “Confraternita della Beata Vergine di S. Luca”. Inoltre snelliva alcuni passaggi burocratici e, soprattutto, affidava la Presidenza e, quindi, la legale rappresentanza dell’ente, spettante per diritto al Vicario Arcivescovile della Basilica di S. Luca, a uno dei Confratelli scelto dall’Assemblea tramite elezione, come si conviene a una confraternita laicale.

Confermando a nostra volta le suddette modifiche statutarie approntate prima dal Card. Biffi e poi dal Card. Caffarra, stabiliamo altresì che il periodo di **noviziato**, ai fini dell’ammissione alla confraternita, passi dalla durata di tre anni a quella di **due anni**.

Stabiliamo inoltre che la denominazione della Confraternita muti ulteriormente da “Confraternita della Beata Vergine di S. Luca” a **“Confraternita della Beata Vergine di San Luca”**.

Pertanto, vista la proposta a noi presentata dall'Assemblea della Confraternita, ai sensi del can. 314 C.I.C. con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

lo Statuto della **Confraternita della Beata Vergine di San Luca**, nella forma allegata al presente Decreto, di cui costituisce parte integrante.

Bologna, 28 febbraio 2019.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

* * *

**STATUTO DELLA CONFRATERNITA DELLA
BEATA VERGINE DI SAN LUCA
DETTA “DEI DOMENICHINI”**

Articolo 1 / NATURA

La Confraternita della Beata Vergine di San Luca, detta “dei Domenichini” e storicamente conosciuta anche con il nome di “Confraternita della Beata Vergine di San Luca del Pellegrino Greco” canonicamente eretta nel 1742 e aggregata nel 1819 all’Arciconfraternita di San Giovanni Decollato in Roma, civilmente riconosciuta con R.D. 12 febbraio 1934, n. 585, già iscritta nel Registro delle persone giuridiche presso il Tribunale di Bologna in data 3 giugno 1987, e dal 22 maggio 2002 al n. 112 pag.154 vol. I nel Registro delle Persone Giuridiche nell’Ufficio Territoriale del Governo di Bologna; ha sede in Bologna, Via Saragozza 237.

Articolo 2 / FINALITÀ

Essa ha per scopo:

1) onorare in modo particolare la Beata Vergine di San Luca, Celeste Patrona dei Bolognesi.

2) diffondere il suo culto nell'intera Diocesi.

Per conseguire quanto sopra, la Confraternita provvede:

a) ad accompagnare la Sacra Immagine curando il trasporto, il decoro e la tutela durante l'annuale visita alla città di Bologna e le peregrinazioni che Essa avesse a compiere per disposizione dell'Arcivescovo di Bologna.

b) a promuovere periodici pii pellegrinaggi al Santuario di San Luca, e ritiri spirituali o riunioni formative.

c) a svolgere servizi per le necessità del Santuario di San Luca secondo le disponibilità dei confratelli.

Articolo 3 / AMMISSIONE

Possono fare la domanda di ammissione alla Confraternita, i fedeli di ambo i sessi battezzati e cresimati che diano testimonianza di vita cristiana. Dopo l'accoglimento della domanda subordinata al consenso dell'Assistente Spirituale e deliberata dal Consiglio Direttivo, inizia il noviziato della durata di due anni.

Articolo 4 / ORGANI DELLA CONFRATERNITA

Gli organi della Confraternita sono:

a) l'Assemblea

b) il Consiglio Direttivo

c) il Presidente

Articolo 5/ ASSEMBLEA

L'Assemblea dei Confratelli si raduna in via ordinaria una volta l'anno.

Potrà essere convocata in via straordinaria su decisione del Consiglio Direttivo o su richiesta di almeno un decimo dei confratelli.

L'assemblea riunita è valida qualunque sia il numero dei confratelli presenti.

L'Assemblea dei confratelli:

- a) determina le linee generali dell'attività della confraternita;
- b) procede all'elezione del Consiglio Direttivo con voto segreto;
- c) procede all'elezione dei responsabili dei servizi con voto segreto;
- d) approva il bilancio consuntivo e quello preventivo.
- e) approva la relazione morale predisposta dal Consiglio Direttivo;
- f) delibera eventuali modifiche allo statuto;
- g) determina la misura della quota associativa su proposta del Consiglio Direttivo;
- h) approva le spese straordinarie con voto segreto;

Articolo 6 / CONSIGLIO DIRETTIVO

Il Consiglio Direttivo è l'organo esecutivo della Confraternita e si compone di cinque membri votati con tre preferenze:

- il Presidente (il confratello primo tra gli eletti);
- il Vice presidente (il confratello secondo tra gli eletti);
- tre Consiglieri (i confratelli terzo, quarto e quinto tra gli eletti).

Il Consiglio Direttivo:

- a) elegge fra i confratelli il Segretario e il Tesoriere.
- b) predispone i bilanci preventivi e consuntivi annuali;
- c) delibera l'ammissione di nuovi confratelli.
- d) predispone la relazione morale da sottoporre all'assemblea

Gli incarichi elettivi hanno la durata di tre anni.

In conformità al can. 317 C.I.C. l'elezione del Presidente diviene efficace dopo la conferma da parte dell'Arcivescovo di Bologna.

Articolo 7 / PRESIDENTE

Il Presidente ha il compito di convocare e presiedere le riunioni del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Confratelli; di dirigere le attività ordinarie della Confraternita; di dare esecuzione alle deliberazioni del Consiglio Direttivo; di rappresentare la Confraternita nei confronti dei terzi e dell'Autorità ecclesiastica.

Articolo 8 / VICE PRESIDENTE

Il Vice presidente coadiuva il Presidente nello svolgimento delle sue funzioni, e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento.

Articolo 9 / ASSISTENTE ECCLESIASTICO

L'Assistente Ecclesiastico è il Vicario Arcivescovile del Santuario della Beata Vergine di San Luca e cura la parte spirituale della Confraternita. Interviene alle riunioni del Consiglio Direttivo senza diritto di voto. Tutte le deliberazioni riguardanti le attività religiose e pastorali, per essere esecutive, devono avere l'approvazione dell'Assistente Ecclesiastico.

Articolo 10 / TESORIERE

Il Tesoriere ha il compito di custodire il denaro di proprietà della Confraternita; di riscuotere le quote di aggregazione e compiere le spese necessarie secondo le decisioni del Consiglio Direttivo; di tenere in ordine e aggiornati i registri di contabilità.

Inoltre redige il bilancio consuntivo e quello preventivo.

Articolo 11 / SEGRETARIO

Il Segretario ha il compito di diramare, su mandato del Presidente, la convocazione dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo; di redigere i Verbali; di custodire e ordinare gli Atti e i documenti della Confraternita.

Articolo 12 / RISORSE ECONOMICHE

La Confraternita non ha fini di lucro. Le risorse economiche per il sostegno delle attività della Confraternita derivano, oltre che dalle quote associative, da eventuali contributi e liberalità.

Articolo 13 / REGOLAMENTO

Un apposito regolamento, approvato dal Consiglio Direttivo previa consultazione dei confratelli, dà opportune disposizioni per l'esecuzione del presente statuto.

Articolo 14 / NORMA DI RINVIO

Il presente statuto sostituisce il precedente approvato il 19 marzo 1990.

Per quanto non contemplato nel presente Statuto, valgono le norme generali del diritto canonico concernenti le associazioni pubbliche di fedeli.

Bologna, 21 febbraio 2019.

Decreto di Aggregazione della Zona Pastorale Calderara di Reno e Sala Bolognese al Vicariato di Persiceto-Castelfranco

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2168

Tit. 12

Fasc. 8

Anno 2019

Uditi i Parroci interessati;
ritenuta l'utilità di una perfetta circoscrizione di ogni Zona pastorale all'interno di uno specifico vicariato;
con il presente nostro atto

posto che:

la Zona pastorale di CALDERARA DI RENO E SALA BOLOGNESE è stata finora ricompresa in parte nel Vicariato di Bologna Ovest e in parte nel Vicariato di Persiceto-Castelfranco, secondo la modalità seguente:

Vicariato di Persiceto-Castelfranco: parrocchie di S. Michele Arcangelo di Bagno di Piano, S. Biagio di Bonconvento, S. Petronio di Osteria Nuova, S. Maria Assunta di Padulle, S. Maria annunciata e S. Biagio di Sala Bolognese;

Vicariato di Bologna Ovest: S. Maria di Calderara di Reno, S. Michele Arcangelo di Longara, S. Elena di Sacerno, S. Vitale di Reno;

DECRETIAMO:

d'ora in poi la Zona pastorale di CALDERARA DI RENO E SALA BOLOGNESE è integralmente ricompresa nel VICARIATO DI PERSICETO-CASTELFRANCO.

Bologna, 18 marzo 2019.

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Decreto di Riassegnazione di alcune Parrocchie a nuovi Vicariati

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2176

Tit. 12

Fasc. 9

Anno 2019

Uditi i Parroci interessati;
ritenuta l'utilità di una perfetta circoscrizione di ogni Zona pastorale all'interno di un singolo vicariato;
con il presente nostro atto

DECRETIAMO:

la Parrocchia di Maria Regina Mundi è trasferita dal Vicariato di Bologna Centro al Vicariato di Bologna Ravone;

la Parrocchia di S. Agostino della Ponticella è trasferita dal Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso al Vicariato di Bologna Sud-Est;

la Parrocchia di S. Ansano di Brento è trasferita dal Vicariato di Sasso Marconi al Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso;

la Parrocchia di S. Croce di Crocetta Hercolani è trasferita dal Vicariato di Budrio al Vicariato di Castel S. Pietro Terme;

la Parrocchia dei Santi Nicolò e Petronio di Funo è trasferita dal Vicariato di Galliera al Vicariato di Bologna Nord;

la Parrocchia di S. Cristoforo di Mongardino è trasferita dal Vicariato di Sasso Marconi al Vicariato di Bazzano;

la Parrocchia di S. Giustina di Piano di Setta è trasferita dal Vicariato dell'Alta Valle del Reno al Vicariato di Sasso Marconi;

la Parrocchia di S. Ansano di Pieve del Pino è trasferita dal Vicariato di Bologna Sud-Est al Vicariato di Sasso Marconi;

la Parrocchia di S. Andrea di Rasiglio è trasferita dal Vicariato di Sasso Marconi al Vicariato di Bazzano.

Bologna, 21 marzo 2019.

✘ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 1 gennaio 2019

All'inizio dell'anno ci è dolce ritrovarci insieme a nostra Madre, che con il suo cuore largo allarga il nostro che così facilmente tende a farsi piccolo ed a conservarsi per paura. Con lei ritroviamo i sentimenti di Gesù e siamo liberati dalla tentazione di pensarci figli unici o senza tanti fratelli. È Madre e si pensa per ognuno di noi e ci ricorda così il valore del fratello, che è nostro. Maria è affidata ad ognuno di noi. Non dimentichiamolo e non feriamola con la noncuranza, con la mediocrità, con l'egocentrismo. È una Madre di pace perché come ogni madre vuole che i figli si vogliano bene e perché sa bene che senza pace non c'è vita. La pace è la volontà del suo Dio. Sono troppi i semi di divisione gettati nel cuore degli uomini, anche solo con le parole o con i cattivi esempi. Non facciamoli crescere: il male è sempre in maniera inquietante fertile e i semi di divisione producono immancabilmente frutti di sofferenze e violenze. E non dimentichiamo che per noi cristiani anche chi dice pazzo a suo fratello è un omicida. Come operatori di pace non vogliamo lasciare fuori nessuno «anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi», invita la *Gaudete et Exultate* (89) che ricorda come «seminare pace intorno a noi è santità». Facciamolo anche quando ci sembra non convenga o pensiamo che ci faccia apparire deboli o ingenui. La pace è come il bene che si diffonde da se stesso ed è sempre fertile, Dona sempre frutti. Se non si semina, non la si difende, non la si cura, però, la pace non cresce ed è in pericolo, perché in realtà ella è sempre minacciata dalla zizzania, che cresce da sola perché il male la continua a seminare.

Non fare nulla è sempre complice del divisore, dall'antico avversario che induce a credere indispensabile dividersi per essere se stessi o che fa credere che dobbiamo essere contro qualcuno o senza il prossimo per stare bene! Il cristiano sta per vocazione dalla parte della pace ed è chiamato dal suo maestro a cercare quello che unisce e mettere da parte quello che divide. Per questo il cristiano

costruisce ponti, si interessa di tutto e di tutti, considera ognuno suo fratello, perché non ci può essere pace senza gli altri. Questo non è un sogno facile e che mette in pericolo perché toglie le difese, ma è il maturo convincimento e la sofferta consapevolezza a cento anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale, che tutte le guerre sono fratricide, che “la pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura” e che quindi dobbiamo impegnarci e sacrificarci per sconfiggere il nemico dell'uomo che distrugge ponti e fa alzare i muri! Occorre impegnarsi per una “fraternità tra persone di ogni nazione e cultura, tra persone di idee diverse ma capaci di rispettarci e di ascoltare l'altro. Fraternità tra persone di diverse religioni. Gesù è venuto a rivelare il volto di Dio a tutti coloro che lo cercano. Con la sua incarnazione, il Figlio di Dio ci indica che la salvezza passa attraverso l'amore, l'accoglienza, il rispetto per questa nostra povera umanità che tutti condividiamo in una grande varietà di etnie, di lingue, di culture..., ma tutti fratelli in umanità! Le nostre differenze non sono un danno o un pericolo, sono una ricchezza. Come per un artista che vuole fare un mosaico: è meglio avere a disposizione tessere di molti colori, piuttosto che di pochi! L'esperienza della famiglia ce lo insegna: tra fratelli e sorelle siamo diversi l'uno dall'altro, e non sempre andiamo d'accordo, ma c'è un legame indissolubile che ci lega e l'amore dei genitori ci aiuta a volerci bene.

Lo stesso vale per la famiglia umana, ma qui è Dio il genitore, il fondamento e la forza della nostra fraternità”. Maria, nostra Madre, non può mai accettare che la vita anche di uno solo dei suoi figli vada perduta e conosce le tragedie provocate dagli uomini stessi, da interessi economici che schiacciano l'uomo, da investimenti del terrore che armano uomini folli e blasfemi, ma anche sofferenze aiutate da tanta indifferenza, dall'ignoranza che chiude in prospettive isolate e da un benessere sordo e distratto che non vuole essere infastidito da quelli che sembrano solo problemi e non uomini. Come restare insensibili al grido di chi è vittima delle guerre tutte mondiali e quindi anche nostre? Non possiamo dire che non sapevamo e nessuna giustificazione è sufficiente di fronte al dolore delle vittime. Facciamo nostro oggi il desiderio di vivere in pace che sale dal cuore dell'umanità tutta.

«La buona politica è al servizio della pace» è il messaggio della Giornata Mondiale della pace di questo anno. Ci ricorda la necessità di una buona politica; ci aiuta a credere che questa è possibile ma anche come se non è buona la politica può diventare al servizio della guerra, “strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione”. La buona politica ci coinvolge tutti: “ognuno può

apportare la propria pietra alla costruzione della casa comune". Ognuno deve farlo perché il bene comune chiede qualcosa ad ognuno e la "politica" inizia dalle scelte e dagli atteggiamenti personali, "nel riconoscimento dei carismi e delle capacità di ogni persona", nell'offrire una mano tesa e non una ostile!". A tutti noi, quindi, ed in particolare ai politici di "qualunque appartenenza culturale o religiosa" che "desiderano operare per il bene della famiglia umana" Papa Francesco ricorda che dobbiamo vivere le «virtù umane che soggiacciono al buon agire politico: la giustizia, l'equità, il rispetto reciproco, la sincerità, l'onestà, la fedeltà». Tutti siamo chiamati a costruire e difendere la casa comune con la nostra vita, con i nostri comportamenti e con la nostra santità. Tutti siamo chiamati a questa "buona politica" con l'interesse concreto alla vita della città degli uomini, combattendo i vizi che "sono la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale" come la corruzione, la negazione del diritto, il non rispetto delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la xenofobia e il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della Terra, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali in ragione del profitto immediato, il disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio". Sono vizi e non possono mai diventare addirittura virtù o mali ritenuti o fatti ritenere necessari!

Certo, viviamo in un clima di sfiducia che cresce nella paura dell'altro o dell'estraneo e che si manifesta purtroppo anche a livello politico, «attraverso atteggiamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno», dice Papa Francesco. «Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza. Va invece ribadito che la pace si basa sul rispetto di ogni persona, qualunque sia la sua storia, sul rispetto del diritto e del bene comune, del creato che ci è stato affidato e della ricchezza morale trasmessa dalle generazioni passate».

Non smettiamo di cercare il fiore fragile della pace che cerca di sbocciare in mezzo alle pietre della violenza e iniziamo noi ad essere uomini di pace e a vivere la buona politica. Oggi più che mai, le nostre società necessitano di "artigiani della pace" che possano essere messaggeri e testimoni autentici di Dio Padre che vuole il bene e la felicità della famiglia umana. Inizia nella fiducia, invece che nella diffidenza, "dinamica", che vuol dire "io mi fido di te e credo con te" nella possibilità di lavorare insieme per il bene comune. È una possibilità offerta a ciascuno ed una sfida che chiede

di essere accolta giorno dopo giorno. Cerchiamo pace con noi stessi, “rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza”; pace con l'altro, “familiare o straniero che sia, osando l'incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé”; pace con il creato, “riscoprendo la grandezza del Dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell'avvenire”. Ecco così il nostro volto sarà luminoso e darà pace, rifletterà quella benedizione di Dio che invociamo all'inizio di questo anno: “Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”.

Per tutti.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 gennaio 2019

Epifania. Dio si fa conoscere. Il popolo di Israele non poteva vedere la gloria di Dio senza morire. Contempliamo tutta la sua gloria in questo bambino. Dio si rivela uomo perché gli uomini possano vederlo, riconoscerlo nell'umanità. Non si esibisce, come amano fare gli uomini, che pensano di farsi conoscere studiando le apparenze e mostrando quella che pensano potenza per fare vedere chi sono. La manifestazione di Dio è molto diversa. La forza con cui si fa conoscere - che possiamo imitare perché anche noi diventiamo epifania di quella luce dell'amore di Dio che è la nostra personale santità - è quella più umana: l'amore. Questo ci riconcilia con la nostra debolezza, rivela anche la divinità della nostra umanità. Dio si manifesta perché sa che l'uomo ha bisogno di via, verità e di vita, di una speranza che non deluda, di un cuore che sia più grande del suo ma che lo possa contenere, di un amore che indichi il senso della vita, che spieghi dove andare, cosa stiamo a fare a questo mondo e anche ci spieghi le tante cose da fare in questo mondo. Ecco la bellezza della festa di oggi. Non ci porta via le feste, ma ci rende capaci di rendere tutti i giorni una festa, cioè di vedere i tanti segni e luoghi dell'Epifania di Dio nella nostra vita e che la rendono bella. Dio si manifesta ma non trova posto perché, lo sappiamo, non "c'era" per loro. "I suoi non lo hanno accolto". Non basta essere o dirsi "suoi" se vedendo il fratello in necessità gli chiudiamo il cuore o se amiamo a parole e con la lingua e non con i fatti e nella verità, ricorda l'apostolo Giovanni. E poi, ci chiediamo: non c'è per davvero posto? Quando si è presi dal senso di onnipotenza e non si segue Dio non c'è mai posto per Lui nelle nostre giornate e nel nostro cuore. Se vince il pessimismo, tutto è difficile e troppo faticoso; se ascoltiamo la paura e i calcoli ogni scelta appare un rischio e rivendichiamo il diritto di stare in pace e non farci disturbare. Se ci facciamo comandare dal banale egoismo che mette sempre al primo posto il mio benessere finiamo per credere che fare stare bene gli altri significa stare male noi e perdiamo, pericolosamente anche per tutti, i sentimenti di umana solidarietà. Non vediamo l'altro come un'opportunità che ci fa trovare il prossimo, cioè "il più caro" (e quanto ne abbiamo

bisogno!), ma solo un problema, un estraneo che temiamo possa essere un concorrente o un nemico. L'egoismo deforma, fa perdere le proporzioni, enfatizza e accredita il personale malcontento tanto che non ci si commuove più per la condizione di chi non ha nulla.

Nell'Epifania del Dio dei cristiani è decisivo il tema dell'accoglienza della vita, tutta e di tutti, dal suo concepimento alla sua fine. Lui ci accoglie e domanda di essere accolto. Farlo non è possibile solo a chi se lo può permettere, ma a tutti e tutti possiamo aiutarci a sostenere gli uomini in difficoltà. Mi hanno commosso i carcerati della Dozza che hanno raccolto per il pranzo di Natale dei poveri ben mille euro! Mi hanno commosso i detenuti della Casa di Lavoro di Castelfranco, definiti delinquenti abituali, che producono delle bambole (bellissime) e hanno voluto regalarle alle bambine ricoverate nei reparti del Rizzoli, perché anche loro vogliono fare qualcosa di bello, accogliere la sofferenza e aiutare come possono. Mi ha commosso una ragazza di diciassette anni che non ha voluto abortire e che mi ha detto guardando con orgoglio sua figlia: "cresceremo insieme" e "vedendo nascere mia figlia ho capito Dio".

Tutti possono accogliere e fare spazio a chi ne ha bisogno! La Chiesa, che è sempre madre e maestra, considera come suoi "le esigenze di tutti i membri dell'unica famiglia umana e il bene di ciascuno di essi". L'accoglienza e tutti i temi di carattere umanitario, però, non possono essere usati per fini di parte perché essi sopra le parti, devono restare motivo di convergenza per raggiungere quella buona politica chiesta dal messaggio della pace di questo anno. Certo, occorre cercare soluzioni condivise ed è necessario farlo insieme con l'Europa, con fermezza e moderazione, ma senza mai mettere in discussione l'umanesimo che è la vera identità popolare dei paesi di radici cristiane. Le prove di forza si fanno per difendere i deboli, non sui deboli o contro di loro e siamo più forti per chiedere soluzioni, purtroppo tardive, se e quando stiamo dalla loro parte. Per la Chiesa c'è sempre e solo un'unica parte: difendere l'uomo, sempre e chiunque esso sia, rispettando e promuovendo i suoi diritti fondamentali che sono doveri reciproci.

Oggi questa casa si rivela per quella che è: madre accogliente di tutte le genti "chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo". Tutti accolti e un unico corpo ed un unico futuro. Ecco, scopriamo che le genti (non lo siamo anche noi per altri?) non arrivano a mani vuote, portano ognuna un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, arricchiscono la vita di

chi accoglie. Tutte le genti sono buone. La festa dell'Epifania è un grande invito a alzare gli occhi intorno ed a guardare i figli che vengono da lontano per essere raggianti, perché il nostro cuore palpiti e si dilati di un amore grande, forte, umile ma non mediocre, pieno di tanta umanità. Dio è davvero *Padre buono* e noi siamo tutti *fratelli*. Le genti ci aiutano a capire chi siamo, a vivere non in modo chiuso perché intorno a questo bambino vediamo la *fraternità* che Gesù Cristo ci ha donato tra persone di ogni nazione e cultura. Qui impariamo a parlare l'unica lingua di Dio, che è l'amore e che ascoltando o leggendo e mettendo in pratica la Parola diventa la nostra lingua, quella che tutti la capiscono nella loro lingua. Qui è la Betlemme, dove è deposta la presenza di Gesù e che fa diventare ogni comunità anche piccola grande per davvero, universale, di tutti, capace di accogliere tutti. Nella nostra concreta e umanissima fraternità contempliamo la chiesa cattolica, universale, senza confini come essa è. Siamo una grande varietà di etnie, di lingue, di culture, ma tutti fratelli in umanità e nella fede! Le genti non diventano tutte uguali, ma unite! Allora le nostre differenze non sono un danno o un pericolo, sono una ricchezza. Ha detto Papa Francesco a Natale: «Come per un artista che vuole fare un mosaico: è meglio avere a disposizione tessere di molti colori, piuttosto che di pochi!»

L'esperienza della famiglia ce lo insegna: tra fratelli e sorelle siamo diversi l'uno dall'altro, e non sempre andiamo d'accordo, ma c'è un legame indissolubile che ci lega e l'amore dei genitori ci aiuta a volerli bene. Lo stesso vale per la famiglia umana, ma qui è Dio il "genitore", il fondamento e la forza della nostra fraternità». Ecco, la bellezza di oggi che non è affatto un sogno lontano, ingenuo: è l'umanità rivelata da Dio, nostro presente e futuro. Come quei magi, cercatori di futuro, di speranza, ci mettiamo in cammino. Non dobbiamo avere prima tutte le risposte, ma seguire la stella. I magi non restano fermi; non girano intorno a se stessi; non aspettano rimandando sempre: accettano il rischio di camminare, di sentirsi piccoli confrontandosi con i grandi orizzonti, rapportandosi con il cielo enorme e misterioso. Tutti siamo "pellegrini del cielo" perché la vita cerca in questa vita la vita che non finisce. I magi portarono dei Doni. Donano e non posseggono. Regalano e non calcolano. Questo ci fa vedere Dio. Ognuno di noi ha qualcosa ed è in realtà un Dono che scopriamo solo regalandolo. I realisti, i pessimisti, quelli che sconsigliano ogni cammino, riempiono di paure e non danno mai soluzioni, che creano problemi senza soluzioni e che diventano prigionieri che condizionano, avranno pensato che non erano equilibrati. I magi trovano la luce e per questo sono liberi da Erode.

Seguiamo la stella della Parola di Dio. Sia raggiante di amore il nostro volto e il nostro cuore. Siamo Epifania di Dio con la nostra gioia e la nostra santità. Amen.

Omelia nella Messa per l'ammissione di tre candidati al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 20 gennaio 2019

Oggi è un'altra manifestazione del Signore. È la prima secondo il Vangelo di Giovanni. I discepoli già stavano con Lui, avevano iniziato a seguirlo, eppure credettero vedendo a Cana la fine che diventa un nuovo inizio, la tristezza e la rassegnazione trasformate in gioia e speranza. Abbiamo tanto bisogno della manifestazione della gloria del Signore. Molto più di quanto pensiamo, ingannati come siamo da tante luci che ci attraggono ma che non illuminano il male. Siamo fragili, avvolti da tante oscurità, pellegrini che debbono cercare a tentoni risposte e futuro. E non basta avere visto una volta, perché le tenebre sembrano più definitive e convincenti della luce e vogliono dimostrare che a vincere alla fine sono loro, rendendo la luce un'illusione. Ci sono tante epifanie del male, che rivelano anche le complicità nascoste ed evidenti che le favoriscono. Il diluvio universale della malattia o la solitudine degli anziani rivelano la nostra debolezza e ci trascinano dove noi non vorremmo, confondendoci, rendendo insignificante per tanti il Dono stesso della vita. L'epifania ultima è quella della morte, alla quale, se amiamo la vita e la luce, non potremo mai rassegnarci. Non abituiamoci mai a queste epifanie! E perché non siano lacrime di coccodrillo bisogna piangere per davvero, non mistificare la realtà o cambiare canale e soprattutto cercare speranza! Guai a dare alla commozione per chi è vittima del male un significato di parte, perché la nostra unica parte è stare dalla parte delle vittime e difendere in tutti i modi la vita dei piccoli, ricordando che sono piccoli, perché nessuno muoia perché abbandonato. Al mistero del male si risponde sempre con l'unica forza di Dio e dell'uomo, che è l'amore. Esso, se è vero, diventa intelligenza, determinazione, audacia, progetto e non accetta compromessi, rifiuta la sconsiderata ricerca della convenienza immediata o la difesa della propria tranquillità. Il dolore del prossimo ci riguarda sempre non solo quando ci coinvolge direttamente. Gesù ci rende umani e ci insegna a sentire nostra la sofferenza del prossimo e a combattere il male volendo bene fino alla fine, "finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua

salvezza non risplenda come lampada, perché nessuna terra sia più chiamata abbandonata”.

Maria si accorge di quello che manca agli altri. Non guarda se stessa, non cerca bulimicamente il proprio benessere, non giudica male senza fare nulla, non si esercita a stabilire di chi è la colpa, ma vuole fare stare bene tutti. Davvero si preoccupa del bene comune, della gioia di tutti gli invitati. Il Regno di Dio, la sua “gloria” si manifesta – e quindi la possiamo vedere – nella gioia che libera dalla tristezza, nell’amore non per qualche privilegiato ma per tutti, nel matrimonio vero che si celebrava a Cana, quello tra Dio e la nostra umanità, cioè il desiderio, così pieno di limiti, di essere felici. Maria ci insegna a non lamentarci, anche perché in realtà abbiamo e sprechiamo tantissimo e ci spinge a cercare la risposta, che è Gesù e quello che lui dice, cioè il Vangelo. Maria è una madre la cui volontà è che non manchi niente ai tutti i suoi.

“Non ti chiedere chi sei ma per chi sei”, ripete spesso Papa Francesco! Preoccupati di quello che manca agli altri e troveremo tutti, come a Cana, una gioia che non finisce! Siamo fatti per la gioia e possiamo dire che questa è la volontà di Dio! Maria non si arrende, non è fatalista, vede subito quello che manca e fa subito qualcosa perché vuole che la vita sia piena. Per questo coinvolge anche noi, chiedendoci di fare qualsiasi cosa ci dirà. Qualsiasi parola, non una parte o solo quella che noi pensiamo giusta o fino ad un certo limite! Lei crede nell’adempimento della Parola e aiuta noi che vogliamo vedere prima i frutti per potere credere e fare qualcosa, ad essere uomini di fede. Ci rende artefici, noi che saremmo stati servi sfaccendati, della manifestazione della gloria di Dio. Maria è madre e noi dobbiamo rispettarla sempre, amarla ed aiutarla con tutto noi stessi, con le nostre capacità e con il nostro servizio, senza compromessi e convenienze, perché siamo suoi, non saremmo nessuno senza di lei e solo essendo figli possiamo avere un Dio come padre. Non offendiamo mai la nostra Madre Chiesa! La vogliamo servire con tutto noi stessi perché ci ha generato, ci unisce tra noi. Lo facciamo volentieri come verso quello che abbiamo di più caro, perché vogliamo sia bella, perché sappiamo quanto sono forti le tenebre, perché deve manifestare in modo attraente la gioia di fare quello che Lui ci dice. Quello che Gesù ci dice, allora, non è per imporre sacrifici o divieti, non è per esibire se stesso e le sue qualità come tanta penosa gloria degli uomini, compresa quella così caduca ed esibita del digitale, ma perché l’amara esperienza della fine sia sconfitta. Gesù non chiede mai cose impossibili, ma parte da quello che abbiamo e che la sua Parola trasforma. Quando la mettiamo in

pratica tutto straordinariamente rivela l'amore. Non vediamo subito i frutti facendo quello che ci dice. Occorre iniziare a mettere in pratica il Vangelo di amore perché questo trasformi l'acqua in vino, dia senso, sapore, passione, amicizia. Cana è il miracolo della gioia e Maria ci aiuta a non vergognarci di chiedere la gioia e a deciderci di fare di tutto perché questa venga, a non rassegnarci nella tristezza, a non pensare a stare bene individualmente e a fare delle avversità motivo per amare di più. La gloria di Dio per certi versi dipende anche da noi! Qualsiasi cosa ci dica, facciamola. Qualsiasi, come le sue opere di misericordia: andare a fare compagnia ad un anziano perché non possiamo accettare che nessuno sia solo, perché ha fame di amore e sete di amicizia. Qualsiasi, come accogliere uno straniero che smette di esserlo dal momento in cui lo adotti, gli dai fiducia e scopri che cerca solo qualcuno che si prende cura di lui. E lì giungerà anche l'ora di Gesù, cioè vedremo la sua gloria nell'amore che trasforma la vita e la rende piena. Questo è il segreto di una vita bella, capace di trasformare tutto. "Facciamo" la Parola, cioè non siamo ascoltatori che poi dimenticano perché non compiono il lieve e liberante sforzo di vivere quello che viene loro chiesto.

Oggi ringraziamo per la gioia di accogliere questi nostri tre fratelli nella via del diaconato. Preparatevi con cura e docilità perché possiate ascoltare e fare quello che Gesù chiede per manifestare agli uomini la gloria tutta umana di Dio. Dice Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate* (GE 24): «Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia».

Davide, Andrea e Fabio rendendo nota questa sera la vostra vocazione, ci chiedete di accompagnarla con la preghiera e la carità. Ogni nostra vocazione - ed ognuno ha la sua - è personale, originale, unica ma sempre ci unisce alla comunità, a questa madre che ci genera. Non facciamola mancare alla nostra Madre Chiesa!

Parola e poveri sono le due parole che non dovete dimenticare, perché senza i poveri la Parola resta vuota e senza la Parola non capireste più perché e chi servire. Gesù, il primo diacono, servo fino alla fine, vi dirà sempre quello che possiamo fare.

Seguitelo con la vostra vita, insieme alle vostre famiglie e alle vostre comunità, famiglie da curare e rendere tali. Chi fa così diventa fortissimo. Vorrei ricordare con commozione un accolito di

S. Agostino, Fausto, morto giovane proprio ieri e che fino a una settimana fa, pur molto malato e debole, portava la comunione ad altri malati. Aveva una forza che lo rendeva più forte del male, quella di Cana e che oggi è la consolazione per la moglie e i suoi due figli così piccoli, perché è la forza di Dio, l'amore che non finisce. È il vino che sarà sempre più buono, il più buono, quello dell'amore che non invecchia e sempre si trasforma finché non sia pieno per sempre.

Riflessione nei primi Vespri della Solennità della Conversione di S. Paolo Apostolo

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Venerdì 25 gennaio 2019

Non ci stanchiamo di chiedere l'Unità. La preghiera fatta con fede è quella che sarà realizzata e non è un tentativo fatalista o scettico. «Tutto quello che chiederete nella preghiera abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà» (Mc 11,24) ci insegna Gesù. Chiederla e chiederla insieme è già iniziare a viverla. Farlo ci aiuta a riconoscere quello che ci unisce ed a mettere da parte quello che divide. Sappiamo che non è facile. Istintivamente siamo portati al contrario, per la giusta paura di confusioni o scorciatoie, per non tradire la stessa identità di ciascuno, per non dimenticare quello che ci ha portato a distinguerci e che ci appartiene ed a cui noi apparteniamo. Ma cercare quello che unisce non significa perdere la diversità. Non porta all'uniformità, ma alla comunione. È la conversione che ci è offerta: mettere al centro Gesù, perché è Lui che ci unisce. Senza di Lui cresce il maligno seme della divisione, gettato dal divisore che rende le ragioni di ciascuno più importanti del rimanere con Lui e Lui in noi, tanto da disprezzare la sua paterna raccomandazione di essere una cosa sola. Aver letto in questa settimana di preghiera tutto il Vangelo assieme in diversi luoghi non è stato solo un appuntamento suggestivo, ma il ritorno alla fonte e ritrovarsi ascoltatori chiamati tutti a mettere in pratica la Parola che ci Dona il potere di essere figli. Sappiamo quanto sono radicate le ragioni delle divisioni, che diventano come il carattere, così difficile da cambiare. Il sacramento dell'amicizia ci aiuterà. È il sacramento del fratello, indicato da Gesù, amico degli uomini e il cui comandamento è giogo dolce e soave. Quando ci dirigiamo verso il centro ci scopriamo mano a mano sempre più vicini fino ad essere una cosa sola. Per l'unità vale la pena mettere da parte quello che divide e che posso perdere, anche al costo di cambiare qualcosa perché ci porta più vicini a Gesù. Ci aiuterà esercitarci a capire il bene che c'è nell'altro. Lo diceva Papa Francesco: «riconosciamo il valore della grazia concessa ad altre comunità», perché accrescerà in noi il desiderio di partecipare ai Doni altrui. «Un popolo cristiano rinnovato e arricchito da questo scambio di Doni sarà un popolo capace di camminare con passo saldo e fiducioso sulla via che conduce all'unità». Gesù l'ha affidata a noi. Essa è sempre lì, anche se

noi non la troviamo più e qualche volta la nascondiamo a noi stessi, esercitandoci a fare meno dell'altro. L'unità è sempre presente perché Dono di Gesù che non lo riprende, aspetta solo che lo facciamo nostro. E poi noi tutti siamo dei pellegrini che camminano verso l'unità, diretti in quella casa, unica per tutti, con tante dimore.

Cerchiamo di viverla fin da oggi, più che possiamo e di non accontentarci mai sia solo un galateo, pure importante, che regola le nostre relazioni. «La giustizia e solo la giustizia seguirai» (Dt. 16,20). Gesù ci ha chiarito qual è la giustizia che Dio desidera e Lui stesso è: quella che sa che non è sufficiente avere le mani pulite, non fare il male, condannare il fratello senza aiutarlo, guardarlo senza averne compassione. Non c'è giustizia nell'indifferenza, anzi il non fare niente è motivo di ingiustizia sicura, tanto da essere condannati. Non mi hai dato da mangiare. Non lo hai fatto, semplicemente questo.

Non servono le giustificazioni e le interpretazioni infinite che pensiamo difendano il nostro io. «Io vi dico che se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli». Non basta non uccidere: dobbiamo non adirarci contro il fratello per non essere sottoposti al tribunale. Dire a chiunque “pazzo” è motivo sufficiente per la condanna alla geenna del fuoco. La giustizia, quella che dobbiamo rispettare, non accetta la distinzione tra “amici nostri” e “nemici” che possiamo odiare.

Amiamo i nemici perché in essi vediamo, come in chiunque, il nostro prossimo, il fratello che non ci ha riconosciuto, mentre noi lo sappiamo vedere e per questo amare. No, la nostra giustizia non è solo amare quelli che ci amano, salutare i nostri ed ignorare gli altri, perché sono tutti nostri e nessuno viene prima, perché tutti sono prossimo. È questa la giustizia che hanno amato i fratelli martiri che ci uniscono nella loro testimonianza di amore e che ricordiamo assieme, messi a morte o colpiti duramente. Questa è la luce che guida fuori dalle tenebre e che aiuta a vedere dove sta chi opera da figlio della luce e dove sono i frutti della luce da cui si riconoscono i figli. Cerchiamo assieme questa luce! Non guardiamo più nessuno alla maniera umana; perché lo vediamo con gli occhi della fede.

Trasformati dal suo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che la sua luce accende di pienezza la nostra povera vita e apre il nostro sguardo al futuro. La fede illumina il buio ed è luce per le nostre tenebre, “favilla” di cui parla Dante nella Divina Commedia «che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla», come hanno scritto gli unici papi che hanno pensato insieme un'enciclica. Così inizia la *nuova creatura e passano le cose*

vecchie. Certo, nella nostra relazione noi sperimentiamo divisione e unità insieme, mischiate, come accade nelle cose della vita. La luce dell'amore ci illumina. La passione per la giustizia in questo mondo, che manca così tanto, tanto che accettiamo disequilibri evidenti e mettiamo sullo stesso livello le difficoltà di un mondo ricco con il deserto intorno ai poveri. Cerchiamo la giustizia iniziando a difendere i più deboli, per restare umani e aiutare tutti a restarlo, per indicare soluzioni efficaci e finalmente chiare per i profughi. La giustizia di Dio è sempre a favore dell'uomo, non respinge, non condanna, non punisce, anzi, abbraccia, accoglie, perdona, copre con il manto della giustizia di Cristo. Cercare la giustizia indicata da Gesù ci invita a riconciliarci tra noi e ad avere una casa dove parlare con ancora più franchezza, non per confondersi o per ignorare le differenze, ma per crescere nell'unità. Il consiglio delle chiese può permettere di cercare con maggiore determinazione quello che ci unisce o che ci può unire, mettendo da parte, non ignorando, quello che ci divide. Se saremo nuovi perché pieni dell'amore di Cristo questa unità crescerà. Comportiamoci già oggi come figli della luce, con bontà, giustizia e verità e facciamo a gara tra di noi per farlo e per stimarci a vicenda. Siate una cosa sola. È il suo testamento, la sua eredità.

Intervento in occasione del Convegno Nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.)

Basilica di S. Domenico
Sabato 26 gennaio 2019

Cari amici, che gioia vedervi nella nostra città di Bologna e proprio qui in un luogo così significativo per la Chiesa universale, legato alla memoria di San Domenico e al suo carisma, che unisce intelligenza e carità, quella che rende davvero sapienti, perché, come ricordava San Domenico “Ho studiato nel libro della carità più che in altri; questo libro infatti insegna ogni cosa”. L'UCID significa i dirigenti, ma voi sapete che per i cristiani grande è colui che serve e tutti i nostri ruoli e competenze acquistano forza e anche pienezza umana proprio se li viviamo come un servizio. Chi serve trova gioia e non si stanca. Chi si serve degli altri resta solo ed è sempre insoddisfatto. Voi non siete speculatori ed avete ben chiaro come il rischio della produzione è esattamente quello di essere ridotta a interesse economico. Perdendo il legame che unisce le persone in unico destino si perde anche tanto dell'attività produttiva. Per questo il Santo Padre venendo qui indicò il dialogo come via indispensabile per trovare risposte efficaci e innovative per tutti, anche sulla qualità del lavoro, in particolare l'indispensabile *welfare*. C'è tanto bisogno di soluzioni stabili e capaci di aiutare a guardare al futuro per rispondere alle necessità delle persone e delle famiglie.

Ci preoccupa molto la situazione della disoccupazione giovanile e quella di tanti che hanno perduto il lavoro e non riescono a reinserirsi; sono realtà alle quali non possiamo abituarci, trattandole come se fossero solamente delle statistiche. La lotta alla povertà ed anche per un migliore rapporto scuola lavoro e per aggiustare l'ascensore sociale che è bloccato se non fortemente danneggiato col prezzo umano che questo comporta, è un imperativo per preparare oggi il futuro. Se l'ascensore sociale non funziona non si ha speranza; ne abbiamo così poca che l'unica via è realizzare i desideri emigrando. Proprio oggi appare la notizia che negli ultimi cinque anni 244.000 italiani hanno lasciato il nostro paese, dei quali più della metà laureati. Senza lavoro e stabilità, senza passione per la vita finiamo per non essere generativi ma solo consumatori. La crisi

della denatalità è legata alla stessa paura del futuro, che fa credere che per averlo bisogna chiudersi o conservarsi. Quello che serve è lavoro, risposte stabili, dignità, professionalità regole chiare, bene comune, non elemosine e opportunismi di breve durata. La crisi economica impone rimettere al centro senza incertezza e compromessi la persona, che non è mai solo mano d'opera, ma persona affidataci. Siamo in una città in cui i Santi Patroni sono Vitale e Agricola, il ricco e lo schiavo, che si pensarono assieme perché cristiani e quindi fratelli. Uniti nello stesso destino. È necessaria lungimiranza, quella dei nostri padri che seppero ricostruire con sacrificio e determinazione perché consapevoli che solo il futuro poteva liberare dalla tragedia della guerra. Erano e siamo chiamati ad essere imprenditori del futuro, saggi nel rispondere alla domanda evangelica che ci interroga: "ciò che ho di chi sarà?". Quanto è importante la vostra voce e il vostro esempio anche nell'aiutare oggi il nostro paese a non chiudersi, a compiere con moderazione le scelte giuste, il buon governo, con tanta determinazione per rispondere ai problemi veri e non perdere opportunità e così anche il tanto che abbiamo. Non restiamo piccoli ma diventiamo grandi in un mondo che è sempre più il vero orizzonte: grandi di ideali e credibilità. Solo così non si perde il talento che ci è affidato e che dobbiamo trafficare pe non perderlo.

Le aziende possono aiutare l'inserimento dei più deboli, come chi si trova fuori dal mondo del lavoro o integrare i tanti emigrati che cercano solo futuro, formazione, competenza per dimostrare chi si è.

Voi potete tradurre gli ideali evangelici, la beatitudine di aiutare il prossimo, ricordando sempre che «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro». E che la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni sono realtà anteriori alla proprietà privata e in realtà ci aiutano a non perderla. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. La solidarietà ha sempre aiutato la crescita! È il miglior credito! Pensarla anche con l'Africa apre nuovi scenari e possibilità davvero importanti. Dimostrate che questa impresa è possibile e che si può essere imprenditori audaci nel difendere l'uomo e la sua dignità.

Guidaci o Signore, in questo breve pellegrinaggio terrestre, affinché riusciamo a comprendere gli insegnamenti d'amore ed i

messaggi che ci hai lasciato nelle Tue parabole dei talenti e del padrone della vigna, le quali ci indicano come dobbiamo comportarci con i nostri collaboratori che, pur con responsabilità diverse operano anch'essi al Tuo grande progetto della Creazione, con la medesima dignità di uomini e di figli Tuoi.

Omelia nella Messa per la XLI Giornata della Vita

Basilica della B.V. di S. Luca
Sabato 2 febbraio 2019

Chi ama la vita la difende, vince ogni paura, la riveste sempre dell'unica qualità che la rende importante e preziosa: l'amore. La vita viene dall'amore ed è una questione di amore. Lo capiamo con più chiarezza in questo giorno ad essa dedicato che ci aiuta a scegliere la vita tutti i giorni e in questa casa, dedicata a Colei che ha generato al mondo l'Autore della vita. Dov'è finito il nostro cuore? Perché abbiamo paura della vita o la abbiamo ridotta a consumo tanto da pensarla priva di valore quando presenta imperfezioni o debolezza? Se è amata è sempre bella, ma se manca l'amore o questo è ridotto a benessere è perduta e sempre pericolosamente esposta allo scarto. Proteggerla è un problema di amore, dall'infinitamente piccolo, il concepito, all'anziano morente. Ricordare che tutta la vita è preziosa non è sminuire un aspetto di questa, anzi. Se si disprezza il mistero della vita nel suo inizio, "prima di formarti nel grembo materno" o se non è custodita quella degli anziani è l'emergere di uno stesso atteggiamento verso la vita. La vita si difende e si ama tutta e per tutti. Spesso crediamo necessarie sicurezze economiche o interiori, pure importanti come se l'amore dipendesse da queste e non che queste sono frutto proprio dell'amore per la vita. Non dimentichiamo la sapienza evangelica, così umana che chi vuole conservare la propria vita la perde: la vita si Dona e così rimane. La difesa della vita aspira anzitutto a non perdere la persona e cerca senso, pienezza, gioia. Per questo si inizia sempre dai più deboli, come i bambini non nati o i tanti che non hanno voce, il cui corpo è acquistato o ignorato da un mondo spaventato e aggressivo che non sa più piangere e commuoversi. La vita è sempre debole. All'inizio come alla fine. «La difesa dell'innocente che non è nato deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo». Alla «piaga dell'aborto» – che «non è un male minore, è un crimine» – si aggiunge il dolore per le Donne, gli uomini e i bambini la cui vita, bisognosa di trovare rifugio in una terra sicura, incontra tentativi crescenti di «respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze». Lo faremo se

invece di porci il problema di chi sono io, scegliamo di capire per chi sono io, per chi vivo, per chi è importante il mio esistere. Il vero nemico è l'individualismo, che riduce tutto alle personali convenienze, all'abitudine a pensarsi da soli tanto che l'altro diviene un pericolo, un fastidio. Quanto dobbiamo preoccuparci del disprezzo verbale e non solo, della violenza che segna così tanto le relazioni e le scelte degli uomini. Noi amiamo la vita perché amiamo la persona che la porta con sé, unico e irripetibile Dono di Dio.

Il tema della giornata di questo anno ci apre alla speranza. La vita è futuro. Ne abbiamo bisogno perché quando abbiamo paura difendiamo e amiamo solo il nostro presente e perdiamo il suo senso perché la vita chiede sempre futuro, aspira alla pienezza. La crisi della natalità è anche crisi di futuro e tentazione a conservarsi. L'invito del messaggio di questo anno è costruire una solidale "alleanza tra le generazioni", come ci ricorda con insistenza Papa Francesco, perché il Dono di sé, solo il Dono, possibile sempre e via di gioia, riempie di senso l'esistenza di chi Dona e di chi riceve. Non abbiamo paura del futuro, ma di non prepararlo! Abbiamo i mezzi, le opportunità e ne sciupiamo tante proprio perché non guardiamo al futuro. È il "dopo di me" che dobbiamo scegliere. Quello che abbiamo di chi sarà? Ce lo ricordano i tanti che vengono in Italia a cercare speranza, ma anche i tanti che vanno all'estero per trovare sicurezza. È insostenibile la mancanza di un lavoro stabile e dignitoso che spegne nei più giovani l'anelito al futuro e aggrava il calo demografico, dovuto anche ad una mentalità antinatalista. Il messaggio di questo anno si interroga proprio su come arrivare ad un patto per la natalità, che coinvolga tutte le forze culturali e politiche e, oltre ogni sterile contrapposizione, riconosca la famiglia come grembo generativo del nostro Paese. È un impegno che in modi diversi ci chiama tutti se vogliamo futuro. Il futuro inizia oggi: è un investimento nel presente, con la certezza che «la vita è sempre un bene», per noi e per i nostri figli. Per tutti.

Oggi si compie la parola che abbiamo ascoltato. Oggi, dice Gesù. Ci insegna a vedere e cercare il futuro oggi. A Nazareth questo non avviene per la rassegnazione che dimostra come non possiamo far nulla e per l'orgoglio che fa chiudere a quello che è nuovo. A Nazareth, piccola realtà periferica, come in realtà siamo tutti di fronte alla grandezza del mondo, viene proclamato l'anno del Signore ed è triste non accoglierlo. È straordinario, ma gli abitanti non lo capiscono. È proprio vero: quando la vita diventa un possesso non la capiamo più, ci conserviamo forti delle nostre abitudini e giudizi e la perdiamo. Anche gli abitanti di Nazareth attendevano,

ma cercavano una speranza che venisse da un altro mondo, totalmente diverso, che non ha niente a che fare con il nostro.

Come si compie la Parola oggi? Vivendo l'inno dell'apostolo Paolo ai Corinti. Non è un sentimentale inno all'amore. Paolo indica alcune caratteristiche dell'amore che se non viviamo non siamo cristiani, come gli abitanti di Nazareth. Senza questo amore siamo solo dei bronzi che rimbombano o cembali che strepitano: si compiacciono del suono, sono narcisisti contenti di sé ma vuoti di vita vera! La nostra povera voce, senza amore, si perde nel nulla. È l'amore che cambia tutto, che trasforma ciò che è vecchio e fa rinascere. Dovremmo imparare a memoria l'inno alla carità, cioè all'amore. Non un amore qualsiasi, che facciamo coincidere con il nostro istinto, ma un amore così, arte che dobbiamo sempre imparare, che è una scelta e che va difeso perché possiamo perderlo o indurirlo con grande facilità e con umilianti ritorni indietro. Possiamo fare anche grandi cose, ma senza l'amore tutto è vano. Nulla, invece, è perduto, nulla è vano con l'amore. Anche se ci sembra di compiere piccole cose, in realtà abbiamo tutto! L'amore supera ogni limite.

Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Tutto! Gesù ha così tanta fiducia in noi da volerci pienamente umani, capaci di amare senza limiti! Tutto finirà. Ma la carità, l'amore, no. Perché l'amore è da Dio. Grazie, Dio di amore grande, che ci insegni ad amare. In questo vediamo ciò che non finisce, capiamo il paradiso che inizia oggi e sentiamo quanto siamo infinitamente amati da te, autore della vita che ci insegni a non perderla.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 2 febbraio 2019

Oggi è un giorno di riconoscenza e di lode per la luce che Dio ci ha mostrato, che ha illuminato i passi del nostro vagare e che continua nelle diverse stagioni della nostra vita a rendere visibile il cammino. È una luce che rende luminosa la nostra vita, più di quanto pensiamo. È un Dono poterlo fare assieme, carismi diversi, come le tante, davvero infinite fiamme dell'unico Spirito accese in ognuno di noi. Le riconosciamo, senza scandalizzarci come a Nazareth ma senza falsa modestia nei tratti concreti della nostra vita! Si ringrazia sempre se riconosciamo un io e un tu e farlo ci aiuta a capire meglio l'uno e l'altro! Non sa ringraziare un legalista, l'osservante di una legge, che anzi, caso mai, rivendica titoli e meriti. E sappiamo quanto è facile accontentarsi di questo, evitando il rischio di amare e di farsi amare. Si ringrazia solo nella libertà, quando cioè non c'è costrizione o obblighi imposti, direttamente o meno, da qualcuno che esige il riconoscimento e fa sentire la sua superiorità o il nostro debito. Costui strapperà qualche complimento, spesso vuoto, ma certo non il ringraziamento sincero.

Il Signore si fa trovare come un innamorato che sembra lo incontriamo per caso e invece ci ha aspettato a lungo, conosceva il nostro cuore, le nostre abitudini, i desideri più profondi. Dio è grazia, non si impone, non ricatta, si lascia umiliare pur di avere il nostro amore, che non può non essere libero. Ringraziare per non essere prigionieri della tristezza che ci rende prigionieri del negativo, che persuade a mettere la luce sotto il moggio. Siamo voluti ed amati e questo amore si trasforma con noi, non diminuisce, diventa con gli anni più largo, profondo, si libera dal "comparativo", dal confronto che tanto lo immiserisce. Se noi sogniamo, i giovani sogneranno. Ecco la luce che sentiamo nel nostro cuore e che ci fa guardare con gli occhi di Gesù le messi che già biondeggiamo anche se spesso restiamo con rassegnazione o tiepido realismo a calcolare quanto manca. L'amore di Dio è sempre nell'oggi e illumina l'oggi. Scriveva Antoine de Saint-Exupéry: "Le pietre del cantiere sono un mucchio disordinato solo in apparenza, se c'è, perduto nel cantiere, un uomo, sia pure uno solo, che pensa a una cattedrale". Anche uno solo! Ecco chi dobbiamo essere: uomini della speranza

che lavorano perché già vedono la cattedrale e che sono gioiosi nella fatica. Costruiamo una casa di amore per tanti e non una delle tante cose per il benessere individuale! Per questo ci sacrifichiamo con gioia, perché sappiamo, “vediamo” che sarà bellissima e coinvolgiamo tanti a costruirla! Non possiamo essere profeti di sventura che, magari con mal posta intelligenza e tanto zelo, non sanno vedere che rovine e guai.

Scegliamo di essere “generativi” non per la nostra potenza, che quando la cerchiamo ci riempie solo di presunzione o di tante attività, ma perché illuminati dalla luce che Dona gli occhi che “vedono”! Quanto c'è bisogno di uomini e Donne luminosi, forti, pieni di speranza, senza agitazioni perché pieni di amore, umani che non cadono nell'inganno della paura. Uomini pieni di amore e per questo amabili ed in cui le capacità di sempre e quelle nuove, frutto tutte dell'amore incontrato, permettono di parlare la lingua del cuore, quella che ognuno capisce nella sua lingua. Certo, conosciamo e a volte misuriamo la tentazione amara di restare prigionieri dei problemi, tanto che a volte diventiamo disillusi, spenti, credendo che la nostra luce, pur accesa sempre come i nostri claustrali, non interessa e non attragga. La nostra non è una luce che si impone, non abbaglia: è calda, tenera, resistentissima, piena di fiducia verso l'altro perché accesa da un Dio che si fa bambino. In una vita mutevole, in un mondo del provvisorio, dove tutto è relativo perché si vive isolati e idolatri dell'io e dove si ha paura a capire che solo diventando relativi con l'Altro e con gli altri si trova il proprio io, in un mondo dove la vita dei deboli viene scartata e non commuove, proprio in un mondo così, capiamo il senso della nostra santità, la gioia di essere suoi e di prendere noi in braccio questo Dio bambino.

«La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia», ci ricorda Papa Francesco (GE 24) e così scopriamo il senso della nostra vita trovando qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Ecco la gioia di essere pieni della luce accesa “per illuminare le genti”, quella che libera dall'ombra della morte e indica un cammino sicuro sulla via della verità e dell'amore. “Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua Donazione”. Le nostre contraddizioni, i nostri limiti umani diventano, pieni di amore, motivo di vicinanza, perché noi non testimoniamo noi stessi, né una dottrina o una formula ma il Signore che continua, con peccatori come siamo, a compiere le grandi cose possibili agli umili che si fanno innalzare da Lui. Siamo piccoli che

fanno cose grandi, non mediocri perché confidano nelle proprie forze. Siamo anche vecchi e limitati, ma non smettiamo di sognare, di trasmettere amore vero. La nostra perfezione non è perdere l'umanità per una che è tanto lontana da non interessare, ma quella di Gesù, di peccatori amati e resi nuovi.

Siamo credibili non perché perfetti, perché amati nella nostra debolezza. Siamo consacrati, chiusi nel chiostro ma aperti al mondo, attenti ai segni dei tempi, con un'umanità che può sembrare paradossale ma che rende umani. La povertà mostra come le ricchezze del mondo non hanno potere su di noi, ci aiuta a scoprire che poco è tanto, che non siamo consumatori e come troviamo il necessario di cui in realtà abbiamo bisogno. In un mondo che insegue gli infiniti piaceri dell'io, abbiamo un amore libero dai legami del possesso per amare liberamente pienamente e umanamente Dio e gli altri, tanto che non siamo isolati da nessuno e godiamo di tanta fraternità. Il mondo fa credere che siamo noi stessi quando seguiamo la nostra ispirazione e facciamo quello che vogliamo, mentre noi scegliamo l'obbedienza umile come libertà vera dall'egolatria perché ci pensiamo insieme nell'amore a cui abbiamo legato la nostra vita. Non è un'altra volontà che si sostituisce alla nostra e per la quale perdere la nostra obbedendo. È questione di amore, non di ruoli o regolamenti! Una persona della burocrazia ministeriale di Roma si è illuminata quando ha capito che nel fare la sua volontà troviamo la nostra ed ha pensato fosse come i documenti che richiedono la doppia firma per essere validi! La sua e la nostra, una cosa sola e l'una ha senso se c'è l'altra. Come nell'amore. Andiamo in pace come Simeone per regalare pace, senza gli affanni dei protagonisti che parlano di sé e affrancati dalla tristezza che ci rende sterili. I nostri occhi hanno visto e come Anna senza diaframmi e con tanta fiducia parliamo con la nostra vita del suo amore, per essere noi epifania di Dio nell'oggi di una Chiesa che cambia e di un mondo che ha tanto bisogno di riconoscere la sua luce che si rivela alle genti. Davvero la "Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore

Omelia nella Messa per la Festa degli innamorati

Chiesa parrocchiale di S. Maria della Carità
Giovedì 14 febbraio 2019

Quanta gioia questa sera. Dio è amore e noi capiamo di essere di Dio quando amiamo e ci lasciamo amare da Lui. Chi ama è da Dio! E non c'è niente da fare: l'amore rivela che siamo a sua immagine, è il tratto più vero del nostro io, quello capace di cambiare la vita, di capirla, di spenderla. Siamo liberi perché l'amore non può essere imposto, condizionato da qualche costrizione o da interesse. Non c'è amore senza libertà, senza rispetto per la libertà dell'Altro. Questa libertà di scegliere di amare a volte ci sconcerta, perché vorremmo essere costretti da Dio a farlo, preferiamo che Lui si imponga, ci schiacci con il suo essere. Se siamo liberi possiamo scegliere l'amore ma anche metterlo da parte, rovinarlo, approfittarne. Dio cerca non automi, non oggetti da possedere, ma altri da Lui per un amore pieno, nostro e suo, che è quando ci apriamo al suo amore e rispondiamo a questo, non ad una imposizione, una convenienza o ad una legge, se amiamo con tutto noi stessi come l'amore chiede e può permettere, se scegliamo il legame profondissimo e unico che è l'amore, abbiamo in noi la consapevolezza di essere santi, cioè suoi, amati da Lui e con gioia cerchiamo davvero di esserlo. Certo, conosciamo le nostre contraddizioni, la debolezza della nostra carne, i limiti e i tradimenti del nostro amore. Noi siamo suoi non perché perfetti, ma perché amati che amano.

Abbiamo ascoltato alcuni paragrafi della *Gaudete et Exultate*, l'esortazione di Papa Francesco che ci aiuta a capire cosa significa essere cristiani, il valore di ognuno di noi e ci invita a spendere la nostra vita amando con tutto noi stessi. Il nostro valore non si misura con il consenso di qualche "mi piace" digitale, così fugace, facile, emozionale, ingannevole. Uno che si intende del digitale ha detto che un matrimonio su tre nasce on line (qualche malizioso dice anche che finisce per colpa della rete!), insomma frutto di algoritmo, che diventa il vero interlocutore, sostituisce il cuore facendoci credere di assecondarlo, decidendo per noi senza che ce ne accorgiamo! On line puoi credere che sia sufficiente chattare con un utente e che con poco hai una risposta immediata. Puoi credere di

potere scegliere sempre, dare un gradimento o toglierlo con la stessa disinvoltura.

Oggi celebriamo la festa degli innamorati che hanno una comunicazione vera, che coinvolge tutto noi stessi, che, se serve, sa usare anche i mezzi di comunicazione, ma perché hanno il vero algoritmo che è il cuore e Dio che in questo ci orienta e si svela. Dio è il primo e inguaribile innamorato di ognuno di noi. Egli ci insegna ad amare e crede che possiamo sempre imparare, si fida di noi. Chi sente l'amore di Dio impara ad amare e a farlo con larghezza, tanto da sapere vedere nel nemico l'uomo che ha bisogno di amore. Questo significa essere santi. "Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera". Come a dire che per essere santi bisogna vivere poco, essere distanti nel mondo, sospesi tra la terra e il cielo, come poco umani, sublimando anzi la vita e i sentimenti veri che la compongono. Non è così. "Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova". "Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita". Ognuno di noi è una missione, cioè ha qualcosa da dare agli altri, quello che il Signore ha affidato proprio a Lui, missione unica, come siamo unici. "Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina".

Dio è il primo innamorato che scommette su di te, che soffre anche per te e per la tua indifferenza, ma che non si stanca di farsi trovare "per caso" proprio sulla tua strada, dove tu devi passare. Egli ci insegna ad essere pieni di amore e ad aiutarci a costruire una casa, la nostra, la Chiesa e anche una città di amore. Gli innamorati si aiutano reciprocamente in questo cammino di santità. Scriveva Antoine de Saint-Exupéry: "Le pietre del cantiere sono un mucchio disordinato solo in apparenza, se c'è, perduto nel cantiere, un uomo, sia pure uno solo, che pensa a una cattedrale". Anche uno solo! Ecco chi dobbiamo essere: uomini della speranza che lavorano insieme perché già vedono la cattedrale. Costruiamo una casa di amore per noi e per tanti e non una delle tante case per un benessere individuale, senza il prossimo! È la nostra famiglia e quell'altra famiglia che è la comunità. Per questo ci sacrificiamo con gioia, perché sappiamo, "vediamo" che sarà bellissima e coinvolgiamo tanti

a costruirla! Dio per primo vede nelle pietre sparse e sole che siamo noi la bellissima cattedrale o il mosaico che solo l'amore può comporre e che vuole sia più forte di qualsiasi divisione. Non siamo abituati a qualcosa che realmente dura per tutta la vita. Siamo tutti prigionieri della cultura del provvisorio, perché è sempre così quando al centro c'è l'io e non l'amore che unisce. Nell'amore non c'è il provvisorio perché l'amore vuole sempre essere definitivo.

Troviamo la metà di noi, cioè siamo un unico in due. Gesù è sempre presente in mezzo a noi. Dio stesso, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza. Amore non significa vivere senza difficoltà, ma superarle anche con conseguenti ammaccature. L'amore protegge dal peccato non perché non se ne ha, ma perché è più forte, diviene perdono, forza di stare insieme e di rimettere assieme quello che il male rompe. Spesso l'amore finisce perché non sappiamo amare quello che non ci piace, cerchiamo solo l'immagine ideale dell'altro, quella che corrisponde alle nostre attese. Quando come Dio amiamo tutto dell'Altro, anche la sua fragilità, quando non ci nascondiamo più come Adamo e quando cambiamo perché l'amore ci trasforma nel tempo, ecco che già sperimentiamo la pienezza dell'amore. Per questo dobbiamo essere sempre legati a Dio, che genera e difende il legame tra le persone.

“Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in Lui”.

Omelia nella Messa della XXVII Giornata mondiale del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Domenica 17 febbraio 2019

Oggi celebriamo Maria e per questo ricordiamo chi è malato. La Chiesa è una madre che rende presente la tenerezza e la compassione di Gesù. Egli si commuove per loro, cambia programma di fronte alla richiesta di guarigione. Gesù non è un freddo dispensatore di ordini e sicurezze, ma un amico appassionato, che per Lazzaro affronta il rischio di essere ucciso. Egli tocca fisicamente il corpo. La sofferenza domanda sempre protezione e Gesù è il medico buono. Non cerca di fare quello che può e si accontenta di questo, perché vuole guarire, non starsene tranquillo lui; non scappa dal dolore degli altri come temendo un contagio. Purtroppo molte volte la malattia è considerata come una colpa, confermata da commiserazione, a volte incomprensione, poca sensibilità. In un mondo del benessere ci si vergogna, quasi ci si deve giustificare, della propria fragilità. Alcuni non la capiscono affatto e spesso invece di suscitare istintiva solidarietà, attenzione, tenerezza, la malattia rivela, in maniera ancora più evidente, la cattiveria del non avere cura. Chi non ha attenzione alla fine è complice del male, che trasforma il corpo e ne rivela il limite. Se poi parliamo di quel *morbis* che è la *senectus*, la vecchiaia, come scriveva Terenzio, vediamo quanti vecchi sono esposti all'arbitrio, alle contenzioni, a diritti che sono loro negati *de facto*.

La giornata del malato ci riguarda tutti, sia come soggetti che come oggetti, e rivela anche la qualità della nostra fede e delle nostre comunità. Gesù Dona ai suoi il potere di guarire. Ci accorgiamo di averlo e lo usiamo se guardiamo l'altro con gli occhi di Gesù, se mettiamo in pratica quell'indicazione così chiara del Vangelo che apre (o chiude) la via della salvezza: «Ero malato e sei venuto a visitarmi». Gesù non entra nel merito delle cose che avevi da fare; delle difficoltà che ti provocava incontrare la sofferenza o del banale pensare a sé che te lo ha impedito. Non sei venuto a trovarmi, dice Gesù oppure, al contrario, sei venuto. Nella sofferenza si rivela la nostra fraternità e quanto ci vogliamo bene, perché non basta una dichiarazione di intenti o una facile verbale vicinanza. Una madre non lascia mai solo il figlio se è malato, lo difende come può, fa propria la sua sofferenza, lo protegge dalla condizione peggiore

della stessa malattia che è la solitudine. Non possiamo accettare che nessuno sia scartato perché non perfetto: cercheremo parole di amore vero non quelle vuote, banali, scontate, che appaiono amare o a volte ridicole, pensando allo strappo doloroso che è la malattia. E la sofferenza chiede di essere aiutata, di non essere mai lasciata sola, di affrontarne le cause e di trovare le soluzioni, se possibile, di renderla sempre motivo di amore e di illuminarla con la speranza. Se la sofferenza non viene accolta e accompagnata non troveremo mai neppure delle soluzioni vere alle cause. Gesù non lascia mai solo nessuno nel suo dolore: Lui è il samaritano che si fa carico della sofferenza e Dona valore all'albergatore! Così trova il suo prossimo, cioè anche qualcuno che lo farà a lui se lui si trovasse nelle condizioni dell'uomo mezzo morto. È quando siamo deboli che siamo forti e quando rendiamo forte la debolezza degli altri manifestiamo la straordinaria forza dell'amore che viene da Dio. Giulia, malata di tumore, andò a Lourdes ma non chiese la guarigione per sé ma la grazia di essere sempre accompagnata dall'amore di Gesù e di Maria.

Tutti possiamo pregare e consolare chi è nella malattia, che produce tanta sofferenza e isolamento. Solo l'amore può sconfiggere o limitare. Tutti possiamo dire: "Io guarisco l'altro e mi lascio guarire dall'altro". La misericordia è il lembo del suo mantello ed ognuno di noi può essere il veicolo attraverso il quale questa arriva. Di fronte alla sofferenza ci è chiesto qualcosa di più. Lo esprimeva con tanta chiarezza San Camillo de Lellis, un santo che era stato giocatore e uomo d'armi e che aveva una tenerezza da madre per i malati, che indica una precisa e minuta descrizione dei modi e delle forme del rapporto coi malati, da come rifare i letti, servire i pasti, fare le pulizie, perché la misericordia non è un buon sentimento, ma intelligenza e molto servizio pratico. "I poveri infermi sono pupilla et cuore di Dio et... quello che facevano alli detti poverelli era fatto allo stesso Dio". Lui malato non si lamentava, non faceva la vittima ma guariva e dedicava la sua vita a trasmettere quell'Amore che aveva ricevuto da Dio. Donava loro il sorriso e generava tanto sollievo e fiducia. Desiderava avere con sé gente che non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio gli servissero con quell'amorevolezza che sogliono fare le madri verso i propri figli infermi".

Il tema della giornata di questo anno è molto chiaro: Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. «La cura dei malati ha bisogno di professionalità e di tenerezza, di gesti gratuiti, immediati e semplici come la carezza, attraverso i quali si fa sentire all'altro che è *caro*». Il Dono è vera sfida all'individualismo e alla

frammentazione sociale, perché la malattia isola, ma l'amore che vince la solitudine è ancora più importante e sentito. Il servizio alle persone deve essere quotidiano come il mangiare e il bere. Non occorre enumerare tutte le forme di servizio. Intorno a noi ci sono tanti soli, smarriti, afflitti, bisognosi, ammalati e anziani che aspettano aiuto. Il servizio reciproco è, in sostanza, una forma di ufficio divino, una forma di preghiera. Mai mettere in discussione la vita e la sua difesa. Gratuitamente significa anche non cercare la ricompensa, che significa anche considerazione, convenienza, interesse. Quanto è ingiusto speculare e quanto è ancora più inaccettabile farlo su chi è malato, addirittura su chi muore. La giornata mondiale si tiene quest'anno a Calcutta, in ricordo di Madre Teresa. Ella raccontò: «A Melbourne andai visitare un povero vecchio la cui esistenza era ignorata da tutti. La sua stanza era disordinata e sudicia. Tentai di pulirla, ma egli si oppose: "La lasci stare, sta bene così". Nella stanza c'era una magnifica lampada, coperta di polvere: "Perché non l'accendi?", gli chiesi. "A che scopo, se nessuno viene a trovarmi?", mi rispose, "Io non ne ho bisogno". Allora gli dissi: "L'accenderesti se le suore venissero a trovarti?". E lui: "Sì. Pur di sentire una voce umana in questa casa, l'accenderei". Alcuni giorni dopo ricevetti da lui questo brevissimo messaggio: "Dì alla mia amica che la lampada che accese nella mia vita continua a brillare". Noi dobbiamo essere le sorelle che permettono a tanti che hanno la lampada della loro vita spenta di riaccenderla perché si sentono amati e protetti.» Ella chiedeva a tutti: "Non permettere mai che qualcuno venga a te e vada via senza essere migliore e più contento.

Sii l'espressione della bontà di Dio. Bontà sul tuo volto e nei tuoi occhi, bontà nel tuo sorriso e nel tuo saluto. Ai bambini, ai poveri e a tutti coloro che soffrono nella carne e nello spirito offri sempre un sorriso gioioso. Dai a loro non solo le tue cure, ma anche il tuo cuore".

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 24 febbraio 2019

Il Vangelo non può proprio essere ridotto a pasticceria spirituale per un uomo individualista che cerca di stare bene senza amare e Donare, che riduce l'amore a parola sdolcinata e priva di forza. «Amate i vostri nemici». Come può chiederci qualcosa che appare talmente esigente, impossibile da vivere tanto che lo lasciamo un auspicio pure importante, un ideale da ammirare in spirito da eletti e coraggiosi testimoni ma considerati fuori del mondo e poco umani? Gesù non chiede mai qualcosa che gli uomini non possono vivere e il Vangelo non è un inasprimento di prescrizioni per selezionare gli eletti e condannare con maggiore precisione i peccatori. È esattamente il contrario: i piccoli comprendono quello che resta invece nascosto agli intelligenti e ai sapienti. Gesù dice «Amate» ma non solo quelli che vi amano, tutti, anche i nemici. Non abbiamo nemici, ma solo un nemico, il male e distinguiamo sempre l'errore dall'errante. Bisogna farci amare per amare ed occorre tanto sentire la forza dell'amore di Dio per la nostra vita. Dobbiamo esercitare l'amore per non essere irretiti dalla logica del male: guardiamo con benignità per non osservare la pagliuzza; liberiamoci dalla trave nel nostro occhio per riconoscere il fratello; vinciamo la paura e l'indifferenza per trovare il prossimo; non giudichiamo perché il giudizio produce tanta inimicizia e diventa condanna; valutiamo gli altri superiori a noi per non cercare solo quello che ci divide e non riconoscere più quello che ci unisce; facciamo agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi perché il nostro io diventi davvero grande e troviamo noi stessi, che cosa ci stiamo a fare in questo mondo; non arrendiamoci alle prime difficoltà o alle inevitabili delusioni! Gesù ama e ama per primo perché anche noi amiamo e non aspettiamo prove o sicurezze ma lo facciamo per primi, senza reciprocità. Per farlo abbiamo bisogno del Vangelo, del suo amore. Sì, perché Gesù per primo ci ama fino alla fine, (l'amore vero conosce limiti e misure?), ci cambia con un amore incondizionato e ci aiuta a rendere dolce quello che appare o è amaro. Se capiamo quanto siamo amati da Dio sappiamo vedere il nostro prossimo. Quando l'altro è ancora un nemico che ci vede con inimicizia, noi no, vediamo nel lupo il nostro fratello lupo. Il nemico

non ti riconosce, noi sì, perché amiamo. L'amore, che significa tanti sentimenti, tutt'altro che sdolcinati o ingenui, cambia il lupo, lo fa rientrare in sé, lo libera dal male che lo possedeva. Solo così spezziamo l'inquietante catena di inimicizia e solo l'amore può farlo.

Gesù ci rende consapevoli della forza dell'amore che è in noi, ce la regala e ci rende consapevoli della vera forza dell'uomo, quella che rivela l'immagine di Dio, nascosta in noi. Chi ascolta Gesù e ama la vita – perché di lotta per la vita si tratta – comprende che non è l'orgoglio il modo di amare se stessi ma solo l'amore per gli altri ci fa amare il nostro io. Spesso abbiamo paura di essere giudicati deboli o siamo condizionati dalla diffidenza che altri possano approfittare o dalla fretta di vedere subito i risultati. L'amore è paziente e perseverante, perché è un seme che produce sempre frutti! Solo che bisogna seminarlo perché cresca! Senza amore finiamo comunque per diventare cattivi, perché l'inimicizia cresce con l'indifferenza, con il non fare niente. O si ama o si finisce complici del male. Noi pensiamo: l'amore vero è per l'altro mondo, perché in questo l'inimicizia è necessaria per difenderci, per non essere sconfitti. In realtà l'inimicizia è sempre contro di noi perché con la misura con cui giudichiamo siamo e saremo giudicati. Se trattiamo male, saremo trattati male! E poi è facile pensare di essere sempre noi le vittime del nemico, mai noi stessi la causa di inimicizia per gli altri, visti come nemici! "L'odio uccide sempre, l'amore non muore mai!"

L'amore dei cristiani non è mai stare bene solo noi; realizzarsi, credere di trovare un equilibrato benessere senza il rischio dell'amore. Questo Vangelo è una dichiarazione di amore che ci fa vedere noi stessi e il mondo in maniera nuova. Lo facciamo per Lui, perché ce lo chiede Lui, che ci insegna ad essere davvero uomini, non super-uomini o uomini a metà! Amare i nostri nemici è la vera rivoluzione in un mondo che si adatta al male, che finisce per non riconoscerlo, che ne è condizionato e pensa di usarlo come quando rispondiamo al male con il male o per amore della nostra presunta verità semiamo divisione e inimicizia. Amare i nemici significa anche che tutti - tutti! - hanno bisogno e sono degni del nostro amore. Il Vangelo, infatti, non chiede solo di non odiare, di controllare le reazioni, ma di amare. Non è offrire un'elemosina, per sentirsi a posto con poco. Diceva Follereau: "Bisogna avere amato molto per capire che non si è amato abbastanza!". E Gesù ci chiama e ci rende suoi, santi, perché nel nostro servizio siamo specchio del suo amore. Questo è avvenuto per noi tutti e oggi si rivela per Massimo e Enrico. La loro chiamata, insieme alle loro famiglie e alla famiglia che sono le loro comunità, si è rivelata attraverso tanti

testimoni, delle vere e proprie “lanterne”, che li hanno amati e hanno mostrato loro con la vita la via della fede e del servizio. Oggi li accompagniamo perché siano consacrati nel ministero del diaconato. “Volete esercitare il ministero del diaconato con umiltà e carità in aiuto dell’ordine sacerdotale, a servizio del popolo cristiano? Sì, lo voglio”. È la loro libera volontà ed è accogliere la volontà di Dio. Questa è la santità: essere pieni dell’amore di Gesù che ci vuole santi, cioè “discernere la propria strada e fare emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui”. La loro gioia di oggi è che arrivano ad essere quello che il Padre ha pensato quando li ha creati e sono fedeli al loro stesso essere. Caro Massimo, che una fonte bene informata definisce deciso, che non ama le mezze misure, con cuore grande e caro Enrico, che altre fonti sempre autorevoli descrivono una roccia, timido e saggio, uomo di condivisione e contemplazione, vi chiedo: amate il Vangelo, leggetelo e predicatelo, perché vi farà sentire l’amore di Dio per la vostra vita e vi porterà ad amare tutti, ad iniziare dai poveri. Non c’è un amore senza l’altro. “Senza poveri non sapreste con quale spirito aprire le Scritture; senza Parola non capireste perché e per chi servire i poveri”. Loro sono la nostra e la vostra ricchezza, come disse il diacono Lorenzo. Siate servi di questo amore gratuito, senza cercare ricompense e per questo liberi da presunzioni e orgogliose delusioni.

Siate miti, disponibili all’improvviso, pronti per il fratello, amanti e artefici fermissimi della comunione di questa nostra Chiesa che ci è affidata e che dobbiamo difendere dal nostro peccato e dalla tentazione diabolica di chi per la sua verità o convenienza la umilia e la indebolisce. Siate servi e figli di questa comunione che è il corpo di Cristo. Apparecchiate sempre generosamente e con tanta affabilità e cura la mensa dell’altare e preparate con uguale attenzione l’altro altare che sono i poveri. È sempre lo stesso servizio, tunicella e grembiule. Vi raccomando gli anziani, nostri padri, che non siano mai umiliati e siano “incartati” dal vostro amore e da quello che saprete suscitare negli altri. Per amore non esitate a sacrificarvi. Fate sentire tutti accolti, a casa, parte della comunità dove non è grande chi comanda, ma chi serve. “Servite senza tornaconto e senza paura di accarezzare la carne dei poveri”. Siate liberi dall’idolatria dell’avere che tanta inimicizia genera e giustifica, perché nell’amore possediamo fin da adesso tutto. Siate riflesso gioioso dell’amore gratuito di Dio per tutti, specie per quei fratelli che non ci riconoscono. Rendeteli fratelli perché questo sono e saremo.

Davvero con il salmista anche noi, insieme a voi esclamiamo: “Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici. Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie; salva dalla fossa la tua vita, ti corona di grazia e di misericordia”.

Omelia nella Messa per il XIV anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 25 febbraio 2019

Questa sera ringraziamo. Questa celebrazione è ormai una piccola tradizione, che ci permette di condividere i Doni- e non è poco -, di sentirci parte della Chiesa tutta e di essere riconosciuti nella storia e nel carisma della vostra- nostra esperienza. E poi, come diceva qualcuno che sapeva come solo i legami addomesticano l'uomo, i riti sono importanti, perché "tornare sempre alla stessa ora, sempre alle quattro del pomeriggio, permette che alle tre si cominci ad essere felice. Mentre se uno viene quando gli pare, non sapremo mai preparare il nostro cuore".

Ringraziare ci libera dal veleno dell'amarezza delle delusioni inevitabili, che smorza l'entusiasmo e non fa vedere con gli occhi dello stupore, gli unici che vedono. Si aprono quando sentiamo la gioia di essere amati gratuitamente, solo per amore. Ringraziare ci aiuta a liberarci dallo scetticismo, che entra surrettiziamente, senza che nessuno se ne accorga e spegne i sogni, allontana la speranza, fa confondere il cristianesimo con cristianità, tanto che solo quando questa ci sembra realizzarsi ci sentiamo sicuri o al contrario quando ci sembra venire meno pensiamo tutto perduto. Ringrazio e sento la gioia dell'inizio e della nuova ripartenza.

Il carisma ha dato valore alla nostra povera voce, ci ha cambiato e continua a rinnovarsi sorprendentemente in una scuola che forma e rigenera sempre la comunità, dove non smettiamo di imparare a conoscere quel mistero che sarà pieno solo all'ultimo incontro con Colui che è all'origine di tutto e il fine di tutto. Il ringraziamento è possibile tra un io e un tu, tra un noi e un tu. "Io sono Tu che mi fai" diceva Giussani. "Questa è la fonte della sicurezza suprema e nello stesso tempo dell'umiltà, dell'apertura e della gratitudine che fa vedere in ogni circostanza quel TU che ci viene incontro. La vita non è qualcosa che se ne va ma Qualcuno che ti viene incontro", diceva citando Moeller. Giussani parlava non di "traguardo raggiunto" ma di un'eterna "ripartenza", tanto che reputava il lunedì il giorno più bello della settimana, "perché il lunedì si riinizia, si riinizia il cammino, il disegno, si riinizia l'attuazione della bellezza, della

affezione". C'è sempre, affermava, un "daccapo" da cui, come dei bambini, dobbiamo apprendere. Se la grazia ricevuta diventa abitudine, possesso e non amore si perde e la togliamo anche agli altri ai quali era destinata. Il Dono è offerto perché lo condividiamo con la nostra vita e perché solo così diventa nostro. Ed esso ha sempre la caratteristica di essere per tutti.

Come i discepoli anche noi sperimentiamo a volte il disorientamento di non riuscire a rispondere alle domande che ci vengono rivolte. Vorremmo farlo ma ci troviamo umiliati nella nostra limitatezza e questo nell'orgoglio genera delusione invece di crescita. In realtà siamo degli umili che possono compiere cose grandi, non dei grandi costretti a perdere qualcosa di sé! Essi non si rendono conto della speranza che pure è in loro, come avviene sempre se restiamo in Lui. In realtà quanta sofferenza nascosta incontriamo se siamo amici di Gesù, sofferenza che possiamo ascoltare ed alla quale offrire risposte. Nella secolarizzazione si nasconde in realtà una enorme domanda di amore e pur nell'analfabetismo religioso il cuore dell'uomo è, forse proprio per questo in maniera ancora più drammatica e personale, agitato dalla domanda di senso, di guarigione, di futuro per sé e per le persone amate.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato questo padre che non può proprio accettare la sofferenza del figlio – che padre sarebbe? – e cerca da noi con le sue parole, in maniera confusa, una risposta. È un incontro che irrompe imprevisto nella comunità dei fratelli. "Il cristianesimo non è un gruppo d'amici che si separano dagli altri per chiudersi su loro stessi ma uomini trovati dal Signore che accettano i fratelli che il Signore Dona loro". Il Vangelo parla di uno spirito muto, come avviene nella nostra generazione pur bulimica con le sue tantissime parole, ma che non sa comunicare. Quell'uomo non sa bene perché ma riconosce che "se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Davanti a una richiesta come questa ed alla sofferenza che il padre ci presenta, quello che conta è rendere vero oggi lo stesso Vangelo che Gesù rivolse agli uomini, liberandolo da pesi inutili e rendendolo vicino, attraente, vero anche attraverso le nostre umanità. Sì, così si realizza l'avvenimento, che non è un lontano principio ispiratore o qualcosa di disincarnato ma al contrario si rinnova mediante il nostro io e noi. Giussani diceva che "non si può rimanere, da grandi, cristiani con una certa autenticità, se non attraverso l'esperienza di questo avvenimento, se non attraverso la coscienza dell'annuncio".

Non siamo noi il centro, ma è Gesù. Non aspettiamo rimandando o considerando gli altri perduti, ma incontriamo dove l'uomo sofferente vive, domanda, soffre. L'esperienza non diventa un fenomeno del passato; non si riduce ad una forma, perché il cristianesimo è sempre avvenimento. Quell'uomo non conosceva le parole della fede e Gesù lo aiuta perché la fede non è una condizione definitiva di astratta chiarezza, ma frutto di quell'incontro che si rinnova. "Credo; aiuta la mia incredulità!". Ecco che cosa può oggi la vostra fraternità: aiutare tanti analfabeti della fede a incontrare la speranza di cui essi stessi hanno bisogno, che hanno anche se devono essere aiutati, che possiamo rendere concreta insegnando a dire senza vergogna: io credo, aiuta la mia incredulità. Questo è possibile solo facendoci vicino all'uomo sofferente e vero com'è, e farlo senza filtri di cui non abbiamo bisogno. Non abbiamo paura di incontrare quell'uomo ed a fargli trovare le parole della fede. Ci aiuterà a ritrovare anche le nostre. Questa è la santità quotidiana che permette alla nostra vita di riuscire non come successo, ma come verità.

"Forse che fine della vita è vivere? Non vivere, ma morire e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la grazia, la giovinezza eterna", ricordava Giussani. E per questo siamo attaccati alla compagnia che ci riunisce e che in realtà ci libera. Rendiamola vicina a tanti che incontriamo, muti o agitati da tante domande, con il desiderio di credere nella loro incredulità.

Madonna, aiutaci, tu che sei stata fatta madre di tuo figlio! Noi, figli tuoi, vogliamo seguir te e nascere, rinascere al sapore del tuo profumo e del tuo volto. Aiutaci, Madre nostra, ad essere sicuri nella evidenza della giornata che dobbiamo vivere: dolore o gioia; o dolore e gioia. Madre, Vergine, «Vergine madre, figlia del tuo Figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio». A noi il Mistero si è rivelato e si rivela quotidianamente come l'Essere, come amore. L'Essere vuol dire amare, e per l'uomo ancora in vita, nella vita terrena, questo essere amato vuol dire essere perdonato. Il Signore ci aiuti, per l'intercessione di Maria, sempre nostra Madre.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 6 marzo 2019

Il cammino della quaresima inizia in un giorno feriale, senza nessuna esibizione, anzi con inusuale essenzialità e sobrietà in una esteriorità così diffusa, per la quale gli eventi sono importanti se si fanno notare o si impongono. Oggi è uno dei tanti giorni qualunque della nostra vita nel quale possiamo ascoltare e prendere sul serio il Signore così come siamo, per metterci in cammino verso la domenica, la Pasqua di resurrezione, quella vittoria che tutti noi cerchiamo, che la vita anela e la nostra drammatica fragilità desidera. Pasqua è l'amore che libera dal male, la luce che illumina le tenebre, il perdono che affranca dal peccato, la vita che sconfigge la morte. È sorprendentemente facile non accorgersi del male, abituarsi, illudersi, specialmente nel benessere. Spesso ce la prendiamo con gli altri, ci lamentiamo, accusiamo, giudichiamo, condanniamo, cercandolo solo fuori di noi. Sappiamo poco chiedere perdono, ammettere i nostri peccati e chiamarli così, senza sconti, senza giustificazioni. In Quaresima partiamo da noi. Il mondo cambia se io cambio; il mondo migliora se io combatto il male ad iniziare dal mio cuore, smettendo di cercare la pagliuzza negli occhi degli altri. Vogliamo cambiare. Possiamo cambiare. Non è scontato. Dio ha fiducia e il suo invito ci libera dalla amara consapevolezza che non è possibile per un uomo nascere di nuovo quando è vecchio, tanto che facilmente lasciamo le cose come stanno.

La Quaresima è tutt'altro che una disciplina autodistruttiva, un inutile farsi del male, una limitazione quando pensiamo di stare bene espandendoci. Vogliamo prendere in mano la nostra vita così com'è, liberarla dalle illusioni, renderla migliore per essere felici, per ritrovare l'amore sepolto sotto tanta diffidenza e paura, per smettere di prendercela con qualcuno ed iniziare a trovare quel punto di Archimede che è il nostro cuore dal quale iniziare a cambiare il mondo. Nella vita non basta andare avanti, riempirsi e stordirsi di tante emozioni, alla fine così banali e tutte uguali perché con poco amore. La Quaresima prepara la primavera, riaccende la speranza, guarda al futuro e si sacrifica per questo. Il mondo intorno a noi ci spaventa, ci riempie di paure. È vero. Quante incertezze, quante

inquietudini di fronte al male, ai suoi frutti inaspettati, duri, impietosi. Come non pensare stasera al piccolo bambino che lotta per la vita, e che accompagniamo con la nostra intercessione, vittima dell'incidente che ha trasformato in tragedia la tradizionale festa di Carnevale. Ci stringiamo con tanto affetto e tenerezza alla sua famiglia e a tutta la sua comunità parrocchiale, chiediamo per lui e per tutti luce e protezione, uniti nel dolore che lascia sgomenti e increduli, inaccettabile per chiunque, ancora di più per un piccolo come lui. Quanti interrogativi senza risposta e che ci paralizzano. C'è tanta crisi che sembra impossibile nasca qualcosa di nuovo. La disillusione fa apparire tutto già vissuto, dimostra che niente vale la pena, fa cercare sicurezze per iniziare e spegne l'entusiasmo. La Quaresima propone un cammino interiore, per essere noi stessi e non un profilo che penso di cambiare quando voglio. Andiamo nel deserto della vita, cioè affrontiamo i problemi veri, non facciamo finta che non ci siano. La paura è un segnale che ci rende consapevoli di un pericolo. È importante quindi, ma si sconfigge solo con l'amore. Se la paura decide per noi diventa rabbia, rivalsa, diffidenza. Combattiamo la paura anzitutto aprendoci all'amore di Dio che ci rende importanti non perché forti e soli ma amati e figli.

In Quaresima io inizio a cambiare e così inizia a cambiare anche il mondo intorno a me. Inizio io a compiere il primo passo. Cambiamo il nostro cuore perché è da questo che vengono i pensieri malvagi che lo distruggono e perché come per Caino l'istinto è sempre accovacciato alla nostra porta e vuole distruggere l'amicizia con il nostro fratello, che non sappiamo riconoscere più. Questo anno il messaggio di Papa Francesco per la Quaresima è «L'uomo non è il padrone del creato». Quanto è vero che senza Dio l'uomo perde stesso, perché il peccato fa credere l'uomo padrone del creato e della propria vita, tanto che pensa di usarli come beni solo suoi, senza gli altri. Quanto male cresce perché riteniamo, più o meno consapevolmente, di potere fare di noi e del creato quello che vogliamo, a piacimento. Il padrone finisce schiavo della logica del tutto e subito, dell'aver sempre di più per stare bene. Pensa di essere se stesso imponendosi e deve avere sempre conferma di quanto pensa sia il suo potere e le sue capacità. Il padrone è un individualista, pensa che tutto deve servire al proprio io e piega tutto al proprio interesse a scapito delle creature e degli altri. Noi non siamo padroni, siamo fatti per essere amici e fratelli, siamo amati che amano, poveri che diventano per questo padroni di tutto. Solo così stiamo bene e capiamo il creato. Non padroni, ma servi gli uni degli altri. Se siamo padroni finiamo per avere comportamenti

distruttivi verso il prossimo e le altre creature e anche verso noi stessi. Noi siamo bambini davvero grandi se innalzati da Dio e non super uomini che si fanno grandi da soli, che debbono nascondere le proprie fragilità e finiscono per considerare l'altro come un avversario da eliminare. Quando abbandoniamo la legge di Dio, la legge dell'amore, si afferma quella del più forte sul più debole. Non dimentichiamo il severo "in polvere sei e in polvere ritornerai", limite che ci fa però comprendere quale è la nostra vera e divina grandezza e cosa non finisce.

Le tre opere della penitenza quaresimale - preghiera, elemosina e digiuno - ci aiutano a ritrovare noi stessi, il nostro io, con semplicità, senza più paura, senza doverci nascondere dietro l'apparenza, senza esibizionismi. È una disciplina: non si cambia in un momento. Se la osserviamo produce tanti e inaspettati frutti, possibili a tutti. Con la preghiera mettiamo al centro il Padre e sentiamo il suo amore e la sua dolce presenza. Pregando rinunciamo all'autosufficienza del nostro io e non ci vergogniamo di essere bisognosi della sua misericordia, scoprendo che stiamo bene quando siamo amati. Prendiamo tempo per chiuderci nella stanza del nostro cuore e per leggere la Parola di Dio. Con l'elemosina, regalo di qualcosa ma anche di aiuto, tempo, visita, sorriso, saluto, solidarietà, mettiamo al centro il prossimo e Donando capiamo cos'è l'amore vero, che è sempre gratuito, a perdere, senza verificare risultati e ricompense. Solo così scopriamo il tesoro straordinario nascosto nel nostro cuore e riconosciamo il nostro prossimo, il noi che Dona senso al nostro io. Nel digiuno - certo dagli alimenti ma anche dall'apparenza digitale, dalle parole sempre uguali, dai giudizi, dai puntigli, dalle abitudini che ci dominano - mettiamo al centro il nostro io, rientriamo in noi, perdiamo quello che non ci serve e tanto ci affatica, spezziamo le dipendenze che ci distruggono, smettiamo di essere compulsivi consumatori che divorano tutto perché pensano di saziare così la propria insoddisfazione. Troveremo un io umile e finalmente capace di amare.

"Abbandoniamo l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi, e rivolgiamoci alla Pasqua di Gesù; facciamoci prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali. Così, accogliendo nel concreto della nostra vita la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, attireremo anche sul creato la sua forza trasformatrice".

Omelia nella Messa per l'Ottavario di S. Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini
Lunedì 11 marzo 2019

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci mette di fronte ad un giudizio e ci indica anche la materia di questo, così diversa da quelle che noi ci aspetteremmo: l'amore per sconosciuti o conosciuti che avevano fame, sete, nudi, che erano stranieri, malati, carcerati. Ci verrebbe da chiedere: ma io cosa c'entro con questi? Appunto, il problema è proprio che non ci sei entrato per niente. Ma noi diremmo: Non ho fatto niente! Ecco, il problema è proprio questo: non hai fatto niente! È un giudizio su di noi ma indipendente da noi, che ci fa comprendere la nostra vita e le conseguenze delle nostre scelte e anche, ed è lì il problema, non scelte. Difficilmente accettiamo un giudizio, perché pensiamo non ci capisca mai fino in fondo, perché solo io comprendo davvero la mia vita e ho il diritto di farlo. Forse l'inferno è restare proprio solo con il proprio giudizio. Noi ci fidiamo poco mentre ci fidiamo solo del nostro istinto e della nostra comprensione. Ci difendiamo anche se in realtà abbiamo proprio bisogno di qualcuno che ci aiuti a capire chi siamo, che non sia contro ma anche che non sia uno dei tanti cortigiani che cerchiamo per sentirci quello che non siamo. Il giudizio di Dio è sempre tanto più largo del nostro cuore. Abbiamo bisogno del giudizio della persona che amiamo e non smettiamo di amarla perché non ci dice quello che noi pensiamo giusto. Ci ama e ci comprende meglio di noi. È davvero importante perché ci aiuta a capire chi siamo, ci mette di fronte le conseguenze delle parole e dei gesti che spesso non sappiamo valutare o dei quali non ci accorgiamo o che, anche se li capiamo, condividere ci aiuta ad apprezzare. Se il giudizio è di chi ci ama, ci aiuta perché anche noi lo amiamo e vogliamo per questo essere come lui ci pensa! Mi giudica perché mi ama, non come un freddo esecutore di una legge. Quanto abbiamo bisogno di giudizi veri, mentre ci fidiamo di qualche oroscopo e dei tanti oroscopi digitali, dei finti follower che come nello specchio delle favole dicono quello che vogliamo, ci illudono con quello che non siamo a che ci sembra dare sicurezza, altre volte ci distruggono. Infatti quanti giudizi terribili nelle agoni digitali, dove ci sentiamo importanti o pensiamo di essere intelligenti per qualcosa che abbiamo detto, magari senza pensare o adattando il

nostro pensiero a quello indotto da qualche algoritmo che in maniera occulta ci persuade. Abbiamo tanto bisogno del giudizio di Dio, severo e pieno di amore, misericordioso e giusto. Il giudizio di Dio entra nella nostra coscienza, anzi la forma, la fa crescere, ci fa capire e ci coinvolge. Senza questo ci facciamo padroni, ci crediamo a posto o condannati, come avviene quando ci giudichiamo da soli: spesso finiamo per cercare giudizi di considerazione, di capacità, di ruoli, così ingannevoli e pericolosi! La nostra verità, quella che cerchiamo a pezzi con le tante interpretazioni, è nell'amore e nelle opere. Non bastano le buone intenzioni, giustificazioni, i sentimenti che pensavamo fosse sufficiente provare e che invece, se sono rimasti solo sentimenti, non servono a niente. Occorre dare il pane, piegarsi alla visita, umiliarsi a accogliere uno straniero vincendo la paura e scoprendo un fratello! Sono i fratelli più piccoli di Gesù, e fare qualcosa a loro è farla a Lui. Dovremmo correre e ringraziare di poterlo fare! Non un Gesù fatto a nostra misura, ridotto a spazio del nostro intimismo, come vogliamo noi, ma quello in carne ed ossa che incontriamo, che possiamo incontrare. Il regno di Cristo non è di questo mondo, ma porta a compimento tutto il bene che, grazie a Dio, esiste nell'uomo e nella storia. C'è un legame profondissimo tra questo mondo e l'altro mondo. Se mettiamo in pratica l'amore per il nostro prossimo, questo resta, anche se noi non ce ne accorgiamo. "Quando mai?". È questione di amore, non di contabilità.

Santa Caterina ci aiuta ad andare con gioia per vivere il Vangelo, preghiera e vita, spirituale e sociale, con questo suo canto di amore "Venga alla danza tutta infiammata sol desiderando / Colui che l'ha creata". Abbiamo bisogno delle sue armi e la ringraziamo per queste, soprattutto all'inizio della Quaresima, cammino di speranza e di liberazione dal peccato alla resurrezione, dall'inverno alla primavera. Ella rifletteva la santità, cioè l'amore. Chi ama il prossimo riflette la santità. Perché chi ha fame non vedrà soltanto il pane, ma anche la luce dell'amore di Dio nei tuoi occhi e nella tua presenza.

La seconda arma è la consapevolezza, serena e liberante, che da soli non possiamo fare nulla di buono. Ecco per questo dobbiamo essere uniti, confortarci aiutarci, edificarci a vicenda. (VII 121). La raccomandazione: "Dunque, carissime sorelle, siate forti e perseveranti nel tempo della lotta e, sebbene le forze fisiche si indeboliscano, servitevi del desiderio della buona volontà per fare il bene e patire il male, affinché quello che non riuscite a compiere con l'azione, lo possiate fare con l'affetto pieno di desiderio." (letteralmente in realtà Caterina dice: "Lo si compia per affetto desideroso", espressione dolcissima e che ci restituisce cuore e

umanità). “O alta nichilitate tuo atto è tanto forte che apri tutte le porte e intri in l'infinito”. (*Jacopone da Todi* che Caterina amava moltissimo!). Per questo dobbiamo essere uniti tra noi e lavorare e pregare per l'unità della Chiesa e della città. VI. 1- “Per la nascita che abbiamo avuto dall'unica e antica nostra madre santa religione. Dalla quale nate da quelle materne viscere siamo in tale unione riformate e congiunte, che in verità elette sotto la viscerata carità di quel Padre che ci ha elette nella condizione di figlioli, così che possiamo dire essere in molti corpi e uno spirito, idem un volere, nonostante che la corporea sostanza sia nella distanza dei luoghi e in diverso ordine; ma per questa visibile materia non possono essere distanti gli invisibili nostri spiriti”.

Siamo tutti nati dalle materne viscere, che ci chiedono di essere figli e fratelli tra noi. Da soli non possiamo fare nulla di buono.

Santa Caterina, insegnaci a fuggire ogni solitudine, a pensarci assieme, per avere un cuore pieno di amore, che riconosce Gesù nei suoi fratelli più piccoli e li ama e li protegge perché sono essi il giudizio dell'amore che ci rende umani e ci fa trovare la salvezza di essere amati da Colui che è amore e che ci ha dato se stesso per nutrirci, se stesso come bevanda di salvezza trasformando l'acqua in vino, che ci ha Donato la veste bianca del battesimo, che ci ha adottato a figli abbattendo ogni muro di divisione, insegnandoci ad essere fratelli, che ci ha visitato nel carcere del nostro peccato e ci ha guarito come medico buono dalla malattia del peccato e della morte. Grazie Santa Caterina, poesia di Dio, specchio della sua santità, musica che unisce e scalda i cuori.

Omelia nella Messa per le esequie di Gianlorenzo Manchisi

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Cottolengo
Martedì 12 marzo 2019

Sia fatta la tua volontà, Signore Gesù. Tu ce l'hai fatta conoscere, liberandoci dai dubbi e dal pensare che non ti interessasse niente di noi, l'hai vissuta tutta per primo. Hai vinto la tua paura "facendo" fino alla fine la volontà del Padre, affidandoti. Hai vissuto lo strazio della croce Donando la vita perché la nostra vita di uomini mortali non finisca e il nostro strazio sotto la croce dei nostri cari sia consolato. Signore, la tua volontà è che niente si perda perché la vita la ami tutta e sempre, sempre e per tutti. Tu sei l'amico vero, l'innamorato che sempre si fa trovare perché ci aspetti. Tu sei il Padre che fai tutto per il suo figlio. Tu sei l'inizio e la fine, perché ogni tua lettera è parola di amore. Ti sei fatto debole perché noi deboli impariamo ad amare la nostra fragilità, non ci facciamo grandi giudicando e trattando male, ma scegliamo l'unica forza capace di vincere il male: l'amore.

Oggi, Signore, di fronte alla morte di Gianlorenzo sentiamo l'ingiustizia del male, improvviso, crudele, che inchioda alla croce, che prende la vita non la genera. Lui la vita la spegne perché lui, al contrario di Te, vuole che tutto si perda e non abbia senso. Gianlorenzo era solo amore, lo dava e lo riceveva; era solo gioia, gioia della vita, una scoperta continua. Era come quei piccoli che Tu hai tanto amato e difeso dall'indifferenza e dalla violenza dei grandi. La tua volontà è che niente sia perduto. Oggi tutto sembra perduto. Non lo capiamo e non vediamo, ma abbiamo fede in te, sentiamo il tuo amore che apre un piccolo spiraglio di luce e che illumina l'infinita grandezza e profondità del nostro dolore. Non facciamo la tua volontà perché abbiamo compreso tutto: non possiamo. Ci fidiamo di Te.

Gianlorenzo oggi è un angelo. La vita di ogni uomo è un angelo che ci mostra il tuo amore, se la sappiamo vedere. La vita dei piccoli, che è solo vita, è tutta un angelo. Gli angeli sono tuoi e uniscono la terra al cielo, ci riflettono la luce del tuo amore più forte del buio del male. Sì, adesso Gianlorenzo è un angelo e ci aiuta a capire che siamo fatti per il cielo e solo vivendo con amore siamo uomini veri.

Sia fatta la tua volontà, allora. Tu non ci hai fatto una lezione sul dolore ma hai sofferto e sulla croce hai aperto le braccia sulle nostre croci per abbracciare la nostra vita. Vedendo te impariamo ad aiutarci, a consolare ogni uomo che soffre, ad asciugare le lacrime, a combattere le cause dell'ingiustizia. Le lacrime dei nostri cuori tu le raccogli nell'otre tuo e i passi del nostro vagare sono da te contati. Consola la famiglia di Gianlorenzo e tutti noi.

Dire "Sia fatta la tua volontà" è tutt'altro che rassegnarci, ma è impegno di amore e di vita. Per Gianlorenzo, che sentiamo figlio nostro, figlio di tutta la nostra città di Bologna e che unisce i nostri cuori, per tutti i piccoli/grandi angeli del tuo amore, vogliamo seguire Te, aiutarti a non perdere nulla della vita degli uomini per fare la tua volontà con la nostra vita e con il nostro amore.

Riposa in pace, angelo mio, angelo nostro, angelo di Dio.

Omelia nella Messa in ricordo di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Sabato 16 marzo 2019

La Quaresima ci aiuta ad aprire gli occhi sulla vita. Quanto è facile, infatti, tenerli chiusi a lasciare che si perdano nel dolce sonno del benessere. Collezioniamo tante immagini ma senza fermarci, guardando da lontano come spettatori, come il sacerdote e il levita, girandoci dall'altra parte con il rapido “cambio immagine”, per paura o banale pensare a sé. La Quaresima ci aiuta a rientrare in noi stessi, perché il peccato ci fa in realtà uscire da noi, ci spinge a vivere senza legami, perché legati solo a sé. Il peccato ci rende quello che non siamo persuadendoci a vivere per noi stessi, mentre siamo fatti per vivere per gli altri. Solo amando gli altri troviamo davvero noi stessi. Solo incontrando Gesù sentiamo quanto siamo amati e quanto possiamo amare. Quando questo avviene troviamo tanta beatitudine, tanta gioia vera. C'è un legame profondissimo tra la mensa dell'altare - sulla quale spezziamo il corpo e la parola di questa presenza, che ci rende commensali, amici suoi e tra di noi - e la mensa del nostro pranzo, quello che vediamo come in un sacramentale a Natale, ma che cerchiamo quotidiano nelle mense di amore apparecchiate nei luoghi pieni di gente ma segnati da terribile solitudine. Le distribuzioni sono come la comunione di quello stesso cibo di amore che vogliamo raggiunga la famiglia di Gesù, i suoi fratelli più piccoli, sacramento della presenza reale di Gesù nei suoi fratelli più piccoli, i poveri. I poveri sono a casa in questo pranzo e qui capiamo la nostra vera casa. Sono i due lati dello stesso altare, uno verso il cielo e l'altro verso la terra. I poveri sono parte della famiglia, anzi ci rendono loro familiari! È davvero un pranzo universale, per tutti, tanto che ci stiamo anche noi. È pranzo con i poveri e non per i poveri, tutti amati e nutriti, che ci mostra quello che saremo e che ci aiuta a capire quello che siamo.

Come loro familiari oggi ricordiamo i nostri fratelli. Sono tanti nomi perché la nostra è una famiglia allargata, che si moltiplica sempre di più, il “cento volte tanto”, che non solo non esaurisce l'amore ma ci fa accorgere di come può coinvolgere tutti in una moltiplicazione che è di pane, certamente, ma anche di persone saziare, di folla che diventa persona, di numeri che diventano

uomini, di oggetti che si trasformano in prossimo. L'esponente che permette di moltiplicare i nostri cinque pani è l'amore, la gratuità, la compassione che lo fa bastare per tanti. E viceversa, perché quando si ama non si comprende più chi abbraccia e chi è abbracciato, chi Dona e chi riceve. È il segreto dell'amore che rende una cosa sola. "Quando abbraccio sono finalmente intero".

Gesù non dimentica nessuno e ci aiuta a serbare nel cuore la vita come la morte dei nostri fratelli e delle nostre sorelle e, dove lui è presente, c'è la resurrezione. Non dimentichiamo Tancredi. Non dimentichiamo nessuno! E l'oblio in realtà inizia da vivi, quando non si vedono proprio i tanti Tancredi oppure quando la loro presenza si accende solo in un attimo e poi viene dimenticata. L'amore non dimentica, non accetta che l'amato sia lasciato solo; ha una memoria lunga perché vuole conservare con cura, con affetto, quasi con gelosia, tutto quello che ci lega all'amato, il segreto nascosto nel cuore di ognuno. Nella bulimia delle immagini che non si stampano però nel nostro cuore, rischiamo tanto di credere che volere bene sia solo apparenza e ci accontentiamo dei nostri sentimenti. I nomi sono scritti nel libro della vita perché Gesù non li dimentica. Vogliamo siano scritti nel nostro cuore e nel libro della nostra comunità, proprio come i fratelli che si ricordano e si amano da vivi e da morti.

Se non si ama non si vede e non si ha memoria. E se si ama tutta la vita brilla, riflette quel mistero di Dio che si manifesta proprio nell'amore, perché Dio è amore. Spesso i nomi che ricordiamo sono storie "impossibili" di amore, davvero difficili a volte per le condizioni fisiche, altre per la diffidenza, altre per la rassegnazione che sconsiglia di provarci o fa arrendere alla prima difficoltà, altre per le dipendenze che tanto condizionano o per la disillusione che rende complicato l'aprirsi.

Bisogna conoscere il nome, come per Tancredi, il cui vero nome era Paolo Baccharini ma la mamma, appassionata di un'opera di Torquato Tasso, volle chiamarlo così. Se ci fosse stato un rapporto burocratico, funzionale, non lo avremmo conosciuto per il suo vero nome. Gesù conosce il cuore dell'uomo, il suo vero nome, che pronunzia con amore, riconoscendo quello che siamo e avvolgendoci con la sua protezione. Ecco l'amore che ci è chiesto! Noi non possiamo proprio avere un amore come tutti, alla come viene, limitato. Siamo cristiani, seguiamo il nostro maestro, siamo amati da Lui e per questo possiamo avere un amore più forte di qualsiasi resistenza. Non possiamo pensare come tutti, spesso anzi credendoci migliori. Gesù non fa una lezione sull'amore. Ama. Gesù non chiede

qualcosa che lui non fa. “Ma io vi dico: amate i vostri nemici”. Dio fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Siamo tutti peccatori e Dio non fa le distinzioni che operiamo noi, per rassicurarci, per crederci importanti o migliori. Il suo sole è per tutti! Non allontana nessuno. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non basta fare quello fanno anche i pubblicani. Il discepolo di Gesù non si può accontentare, ma non perché è migliore, solo perché è amato. E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?

Non fanno così anche i pagani? E la sua e nostra ricompensa è la gioia per un solo piccolo ritrovato, per quella pecora che ritrovata diventa motivo di gioia grande. Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. L'unica perfezione richiesta e possibile è l'amore. Per questo possiamo amare anche i nostri nemici: non abbiamo nemici perché combattiamo il nemico. L'ultimo nemico è la morte. Gesù la vince amando fino alla fine. Illuminiamo la vita tenendo in alto la luce accesa da Dio. Che i nostri occhi siano come queste candele che riflettono la luce che non finisce, comunicando speranza e amore. È la luce nella quale riposano in pace, i suoi e nostri fratelli più piccoli. O Signore, che hai detto: beati i poveri perché di loro è il regno dei cieli, che hai chiamato beati coloro che soffrono, noi ti preghiamo per Tancredi vissuto all'aperto, senza casa, tra dolori e sofferenze e per tutti coloro che sono morti abbandonati da tutti come il povero Lazzaro, accogli Tancredi e tutti i nostri amici nella tua casa dove non ci sono freddo e solitudine, dove tutti sono conosciuti e conoscono te, apri il cuore degli uomini a chi come loro vive nel dolore senza abitazione e senza aiuto, costruisci per tutti una casa di pace in questa terra deserta, sin da ora e per sempre, Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Onorificenze Pontificie

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 22 marzo 2019, il Prof. Adriano Guarnieri Minnucci è stato insignito del titolo di “Gran Croce dell’Ordine di San Gregorio Magno”.

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 28 marzo 2019, il Prof. Franco Faranda è stato insignito del titolo di “Cavaliere dell’Ordine di S. Silvestro Papa”.

Canonico

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 24 marzo 2019, il M.R. Mons. Ernesto Tabellini è stato nominato Canonico onorario del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna, confermandolo nell’appartenenza al Capitolo Collegiato cui già era ascrivito.

Parroco

— Con Bolla Arcivescovile, in data 2 gennaio 2019, il M.R. Don Giuseppe Salicini è stato nominato Parroco della Parrocchia della Beata Vergine del Rosario di Calderino, vacante per il trasferimento ad altro incarico del M.R. Don Marino Tabellini.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 2 gennaio 2019, il M.R. Don Pietro Facchini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Assunta e S. Nicolò di Villa d’Aiano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 2 gennaio 2019, il M.R. Don Eugenio Guzzinati è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Rocca di Roffeno.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 2 gennaio 2019, il M.R. Don Silvano Manzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Cereglio e S. Pietro di Pieve di Roffeno.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 25 gennaio 2019, il M.R. Don Fabio Brunello è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Alessandro di Bisano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 31 gennaio 2019, il M.R. Don Enrico Peri è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Prospero di Campeggio.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 15 febbraio 2019, il M.R. Mons. Oreste Leonardi è stato nominato Rettore del Santuario di S. Maria della Vita in Bologna.

Diaconi

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 febbraio 2019, il Diacono permanente Maurizio Ogliani è stato trasferito in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna.

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 24 febbraio 2019, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Enrico Lolli alla Parrocchia dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto; Massimo Turci alla Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Ordinario diocesano, in data 18 gennaio 2019, il M.R. Mons. GianLuigi Nuvoli è stato nominato Amministratore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del S.d.D. Don Luciano Sarti.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 gennaio 2019, il M.R. Mons. Roberto Macciantelli è stato nominato Commissario dell’”Opera Diocesana Madonna della Fiducia”.

— Con Atto dell’Ordinario diocesano, in data 1 febbraio 2019, il M.R. Mons. GianLuigi Nuvoli è stato nominato Amministratore della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del S.d.D. Don Giuseppe Fanin.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 febbraio 2019, il M.R. P. Marco Giuseppe Moroni, O.F.M. Conv., è stato nominato Incaricato Diocesano per l’*Ordo Virginum*.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 11 febbraio 2019, il M.R. Don Federico Badiali è stato nominato Direttore della Scuola di Formazione Teologica di Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 15 febbraio 2019, il Dott. Alessandro Rondoni è stato nominato Incaricato dell’Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 15 febbraio 2019, Mauro Magagni è stato nominato Presidente della Fondazione “Santa Clelia Barbieri”.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 febbraio 2019, il M.R. Don Stefano Culiarsi è stato nominato Direttore dell’Ufficio Liturgico Diocesano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 febbraio 2019, il M.R. Don Gabriele Davalli è stato nominato Direttore dell’Ufficio Diocesano per la Pastorale della Famiglia.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 febbraio 2019, il M.R. Don Nildo Pirani è stato nominato Assistente Ecclesiastico del M.A.S.C.I. - Zona di Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 5 marzo 2019, il M.R. Mons. Roberto Macciantelli è stato nominato Presidente del “Pio Istituto Pallotti”.

Incarichi Regionali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 12 marzo 2019, i M.M.R.R. Don Marco Scandelli (Diocesi di S. Marino-Montefeltro) e P. Daniele Drago, O.P., sono stati nominati Giudici del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio.

Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 26 marzo 2019, il M.R. Don Fabrizio Mandreoli è stato nominato Professore Stabile Straordinario della Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, domenica 24 febbraio 2019, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Enrico Lolli e Massimo Turci, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato

— L’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, domenica 20 gennaio 2019, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Davide Moreno, Fabio Passerini, Andrea Pivato, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

È deceduto nella prima mattina di lunedì 18 marzo 2019, presso la Casa di Cura “Madre Fortunata Toniolo”, il M.R. Don BONALDO BARALDI, di anni 87. Era fratello di Don Fulgido Baraldi, defunto nel 2003.

Nato a Bologna il 12 dicembre 1931, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna venne ordinato sacerdote dal Cardinale Giacomo Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore il 25 luglio 1954.

Fu Vicario Parrocchiale a S. Vitale di Granarolo dell’Emilia dal 1954 al 1957, a S. Egidio dal 1957 al 1959 e a S. Cristoforo dal 1959 al 1961. Fu il primo Parroco a S. Andrea in Bologna, incarico che ricoprì dal 4 ottobre 1961 fino al 20 giugno 1977.

Dal 1977 al 2002 fu Cappellano presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Via del Pratello dal 1977 al 2002. Dal 1978 resse la Delegazione Arcivescovile S. Ignazio di Antiochia, della quale divenne primo Parroco dal 1993 al 1995; dal 1999 al 2005 fu Parroco a S. Giovanni Battista di Trebbo di Reno.

Dal 2013 fu Officiante in diverse Parrocchie della Diocesi.

È stato insegnante di religione presso il Liceo Scientifico “A. Righi” dal 1961 al 1962, presso l’Istituto Professionale “A. Rubbiani” dal 1962 al 1965, presso le Scuole Medie “G. Certani” dal 1965 al 1969 e presso l’Istituto Tecnico “E. Sirani” dal 1978 al 1979.

Le esequie sono state celebrate dall’Arcivescovo S. E. Mons. Matteo Maria Zuppi mercoledì 20 marzo 2019 presso la Parrocchia di S. Andrea della Barca. La salma riposa nel campo dei sacerdoti nel cimitero della Certosa di Bologna.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 31 gennaio 2019

Si è svolta giovedì 31 ottobre 2019, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Canto dell'Ora media;
- 2) Comunicazioni dell'Arcivescovo sul Sinodo dei Giovani;
- 3) Introduzione alla pastorale giovanile come pastorale vocazionale e missionaria (Ottani);
- 4) Estate Ragazzi, parabola della pastorale giovanile (Mazzanti);
- 5) Interventi dei Consiglieri;
- 6) Proposte per coltivare le indicazioni emerse ad Assisi (Luppi);
- 7) Conclusioni dell'Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora media seguono le Comunicazioni dell'Arcivescovo sul Sinodo dei Giovani.

S.E. osserva che, da un punto di vista metodologico, il rischio di un Sinodo è quello della genericità, a motivo della sua universalità. I punti di vista sono inevitabilmente diversi. Il Papa ha raccomandato ai Padri l'ascolto. Ogni cinque interventi era prevista una pausa di tre minuti di silenzio. Il rischio di un Sinodo è sempre quello di iniziare con un documento scritto in anticipo. Il documento finale, invece, ha raccolto moltissime delle considerazioni emerse. È veramente l'esito del cammino sinodale. Al termine del Sinodo, il Papa ha chiesto perdono ai giovani, perché, invece di ascoltarli, abbiamo loro riempito le orecchie. Non basta ascoltare i giovani che abbiamo attorno a noi. Dobbiamo ascoltare tutti i giovani. Ma, per questo, è indispensabile una relazione. Un termine molto utilizzato al Sinodo è stato quello di accompagnatore. Chi sta effettivamente con i ragazzi? Mancano persone esperte, dedicate all'accompagnamento.

Osservando la composizione del Sinodo, il Papa ha notato la non più giovane età dei Padri. E ha chiesto ai Padri di sognare. Se noi sogniamo, anche i giovani sogneranno. Il problema non è la ricetta, come avviene in famiglia: se i genitori si amano, anche i figli si amano.

Il vero problema soggiacente al Sinodo dei giovani è il modello di Chiesa che intendiamo costruire.

La pastorale giovanile è pastorale vocazionale. Si tratta di accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione. La differenza tra pastorale vocazionale e animazione è evidente. Non dobbiamo semplicemente riempire il tempo dei ragazzi. Nella diocesi di Roma, chi si occupa della pastorale vocazionale, Don Fabio Rosini, non intende il suo servizio semplicemente come un reclutamento di preti, ma come un servizio rivolto a tutti i giovani, perché possano trovare la loro vocazione.

Tutti i Padri hanno constatato la distanza della Chiesa dai giovani. I giovani non conoscono la vita dei preti e dei consacrati (cf. *Relatio finalis*, 130). Occorre superare tanti stereotipi. Occorre coinvolgere i giovani in ruoli di corresponsabilità.

Il Sinodo raccomanda il lavoro sinergico tra Uffici.

I temi emersi sono numerosi. Si pensi, ad esempio, a quelli della famiglia, della Donna, della sessualità e dell'omosessualità. Dal Sinodo sono emerse due proposte fondamentali: i centri giovanili e il tempo del discernimento, a cui sono dedicati appositi paragrafi della *Relatio finalis*.

Introduzione di **Mons. Stefano Ottani**.

Nella riunione odierna sono convocati tutti gli Uffici di Curia, proprio perché il Sinodo invita a passare da un lavoro per Uffici ad un lavoro per progetti. Il Sinodo si è lasciato guidare da un'icona biblica: quella della corsa di Pietro e di Giovanni, il mattino di pasqua, nell'idea che i giovani, a volte, sono più avanti dei pastori.

Dobbiamo passare dal lamento alla gratitudine. I giovani ci indicano come sarà la Chiesa del futuro. Enzo Biemmi osserva che siamo a pochi passi dalla fine del cristianesimo sociologico. La cultura attuale non trasmette più la fede, ma la libertà religiosa. I giovani non sono contrari alla fede. Hanno bisogno di una proposta adeguata. Spesso la Chiesa risponde con la nostalgia. La proposta deve essere non contro, ma all'interno del contesto culturale attuale.

Il futuro della proposta cristiana si gioca su questo punto. Occorre recuperare lo scenario della Lettera a Diogneto: i cristiani

devono essere nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. La prospettiva che ci sta davanti è molto migliore di quella che abbiamo alle spalle.

Intervento di **Don Giovanni Mazzanti**, Direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale giovanile.

Riflettere sull'Estate Ragazzi (ER) può far sorridere. Le domande che ciascuno porta in sé in relazione ad ER sono molte.

Partiamo, però, da ER, per partire da qualcosa che abbiamo già, in vista di una riflessione più ampia. ER ci ha insegnato che, quando una scelta è condivisa a livello diocesano, dà frutto. La scelta del Card. Biffi ha fatto sì che oggi si faccia ER in tutte le parrocchie della diocesi. Se l'iniziativa ha funzionato, è perché si è scommesso sulla formazione.

Abbiamo avuto tutti una certa diffidenza nei confronti di proposte esportate (Assisi, i Dieci comandamenti...). La situazione, però, è cambiata. La nostra pastorale dava un'infarinatura generale su tutta la fede. Oggi occorrono interventi mirati. Trovano, quindi, il loro spazio anche esperienze circoscritte. ER ne è una dimostrazione.

Vorremmo ragazzi battezzati, in fila davanti alla porta della chiesa. I ragazzi di ER non sono così. Le nostre fatiche rivelano, in realtà, alcune nostre paure. I ragazzi delle parrocchie non sono così diversi dagli altri. La spiritualità dell'appartenenza non è quella dei giovani d'oggi. La loro è più una spiritualità della ricerca. Perché i ragazzi vengono ad ER? Non sempre per una passione educativa. I ragazzi partecipano ad ER per stare con gli amici, per trovare il ragazzo/a, per ricevere delle responsabilità. Questo ci deve interrogare.

Rimettiamo al centro la domanda di vita dei giovani, come insegna il metodo di Azione cattolica. La pastorale giovanile è pastorale vocazionale nel senso che aiuta a trovare la propria domanda di vita. Dobbiamo aiutare i giovani a ritrovare se stessi, prima di portarli alle porte della chiesa. In una ricerca delle diocesi del Triveneto, si nota che la domanda del giovane ricco è una domanda umana, relativa alla vita buona. La proposta del Vangelo ai giovani deve assumere questo volto umano. Nostro compito è indicare che è possibile una vita da figli e da fratelli. Un'altra parola chiave è responsabilità, da intendere nel senso più alto, come, cioè, capacità di risposta. Dobbiamo creare la possibilità che il giovane incontri la voce di Dio. Va inserito qui il tema della *redditio*: le parole della fede, la celebrazione devono essere pensate insieme ai

giovani. Giovanni Paolo II, nel 2000, parlava di «laboratorio della fede».

In positivo, le parole chiave rispetto alle quali potremmo operare sono: 1. accompagnamento. Chi accompagnerà i nostri giovani, ora che non ci sono più cappellani? Figure professionali? In quali luoghi?

La figura di un professionista non è risolutiva. Dobbiamo porci la domanda su quali possano essere figure adulte capaci di stare accanto ai giovani. 2. bussola. Non abbiamo bisogno di un progetto completo di Pastorale giovanile. Non abbiamo bisogno di un'enciclopedia, ma di una bussola. Un ambito importante è quello della educazione della coscienza. La Chiesa ha sempre offerto questa bussola, perché l'ha offerta Gesù. Sarebbe interessante riflettere sui passaggi della vita. Dobbiamo accompagnare nel senso di dare strumenti per comprendersi. Cosa ha successo nei corsi? Il fatto che il giovane si sente interpretato. In genere la nostra formazione dà delle risposte, invece di strumenti per orientarsi. 3. sinodalità. La via da percorrere è quella della sinodalità, come ha indicato il Papa. 4. esperienze comunitarie. Il Sinodo indica un punto di arrivo: un anno di discernimento. Chi dei nostri giovani si lascerebbe coinvolgere in un'esperienza di questo tipo? Per accompagnare verso questa meta, potrebbero essere d'aiuto le settimane comunitarie. L'Ufficio di Pastorale giovanile potrebbe aiutare a caratterizzare questa esperienza (educazione alla preghiera, al dialogo...). Pensiamo anche all'esperienza del servizio civile. A Bologna abbiamo tentato l'oratorio settimanale, ma con poco successo. Più riuscita è l'esperienza del doposcuola parrocchiale.

Di seguito alcuni interventi.

Don Paolo Dall'Olio – Il lavoro sinodale degli Uffici di Curia è un obiettivo importante. I Direttori degli Uffici hanno però molti altri incarichi. La struttura è molto fragile. Sarebbe auspicabile ripartire dagli spunti offerti da Don Giovanni Mazzanti per pensare qualche realizzazione concreta. Come assistente dell'Agesci, riferisce che gli elementi indicati da Don Giovanni Mazzanti appartengono alla tradizione educativa scout. I gruppi giovani parrocchiali sono ormai pochissimi. Esistono, però, tanti clan. Non sempre gli assistenti dei gruppi, oltre ad esserlo sulla carta, lo sono anche di fatto. L'esperienza di ER non è ottimale, ma è una risorsa di cui disponiamo già. Se vi si dedica tempo, può rappresentare una risorsa importante.

Arcivescovo – Nei gruppi scout le liste d'attesa sono lunghissime. Al di fuori dello scoutismo, le proposte educative non sono molte.

Don Paolo Marabini - È vero che, all'interno della comunità cristiana, non c'è nient'altro, oltre all'Agesci, di così poco connotato quanto a sacramenti, annuncio, preghiera... A cosa è chiamata la comunità cristiana? Alle scuole interesserebbe un campo proposto dalla Chiesa, ma dovrebbe essere simile a quelli proposti da Libera, in cui c'è una mezza giornata di servizio e, per il resto, la proposta è assai poco strutturata. Non sono previsti momenti di spiritualità esplicitamente cristiana. La spiritualità è intesa come accompagnamento della vita. Cosa deve proporre la comunità cristiana? Una ricerca di vita piena, anche se il riferimento alla preghiera e ai sacramenti non è così esplicito?

Padre Enzo Brena - Don Giovanni Mazzanti ci ha chiesto se dobbiamo riproporre le stesse modalità del passato, non se dobbiamo o non dobbiamo assimilarci ad altre esperienze. L'educazione alla fede non è la stessa cosa che l'addestramento religioso. Dobbiamo partire da una domanda di vita, come ha fatto Gesù.

Don Francesco Ondedei - I Centri missionari della nostra Regione si sono recentemente incontrati su questi stessi temi. Occorre passare dalla fedeltà all'idea alla fedeltà alle persone. Se si fa questo, a volte hanno inizio cammini spirituali inattesi.

Don Federico Galli - Non concorda sull'approccio ottimistico di Mons. Stefano Ottani. L'incontro che il cristianesimo ha avuto con la cultura classica non ha, nella storia, paragoni, né a livello umano, né a livello spirituale... Forse in futuro nascerà qualcosa di ancora più fecondo, ma, per il momento, non possiamo negare questo dato storico. Non abbiamo neppure la certezza che questo patrimonio permarrà. L'esegesi proposta sul vangelo del giovane ricco non evidenzia mai la criticità dell'incontro. Il brano evidenzia che c'è una ricerca di Gesù che non approda sempre ad una pienezza. Il gruppo scout presente nella zona di Molinella ha una comunità con capi litigiosi, con nostalgie fasciste e un cammino di fede povero. Lo Statuto dell'Agesci ripropone un'antropologia degli anni '70.

Don Federico Badiali - Negare che abbiamo visioni differenti in relazione al cammino educativo da proporre ai giovani potrebbe farci molto male. Si tratta, in realtà, di un pluralismo legittimo: tutti apparteniamo alla stessa Chiesa e aderiamo allo stesso Vangelo. Nelle proposte pastorali che rivolgiamo ai giovani, dobbiamo, però, ricordare che non siamo dei guru abilitati ad insegnare l'arte del vivere. Molti di noi hanno ferite psicologiche ed esistenziali importanti. L'unica cosa che abbiamo è il Vangelo, la parola della

grazia che ci permette di camminare. E vogliamo condividere coi giovani questa luce.

Don Maurizio Marcheselli - Nel Nuovo Testamento esistono modelli differenti di missione. In noi è forte la visione paolina o lucana di un viaggio progettato. In Gv la missione è la capacità di attrarre la persona al Crocifisso, là dove in concreto essa si trova. Siamo presi da una frenesia di raggiungere le persone, ma per portarle dove? In alcuni luoghi abbiamo rinunciato ad annunciare il Vangelo. Non dobbiamo avere la frenesia dei numeri. I contenuti del nostro patrimonio di fede sono specifici. Dobbiamo ripensare le formule di mediazione. Il passaggio di epoca è evidente. Perché non investiamo di più nella mediazione dei contenuti?

Don Angelo Baldassarri - La preoccupazione della Chiesa deve essere quella di ascoltare la vita dei giovani. Tutti gli Uffici individuino proposte su questo tema.

Padre Gian Paolo Carminati - Il riferimento al Vangelo è essenziale. Non dobbiamo, però, trasmettere semplicemente pratiche religiose. Stiamo assistendo, nel nostro Occidente, ad un processo di spogliazione, di croce. Spendiamo molte risorse per preservare una società religiosa, per custodire delle opere. Siamo, invece, chiamati ad inventare nuovi cammini. Dobbiamo fare meno catechismo e annunciare più Vangelo. Settorializzare la pastorale è un rischio. L'esempio di ER mostra l'importanza della intergenerazionalità. I giovani non vogliono diventare come noi. Ciò che dobbiamo fare è proporre loro un progetto desiderabile. Pensiamo che diventare pochi sia un problema, per cui diventiamo matti per essere di più. L'immagine del lievito non ci ha insegnato ancora nulla. Forse è anche per questo che siamo meno attraenti. Non ragioniamo per settori. Proporre esperienze coi malati non deve essere un appannaggio della Caritas. È una palestra in cui tutti devono allenarsi.

Mons. Mario Cocchi - Non è d'accordo che si parli dei giovani, ma dei giovani nel popolo di Dio, come insegna il Vaticano II. Abbiamo ancora dei valori da trasmettere? Nelle nostre riflessioni è mancato un riferimento alla droga. Bologna è la città con più uso di droga in Italia. Non abbiamo parlato del bullismo, dell'alcolismo...

Don Massimo Vacchetti - Come siamo partiti da ciò che c'è e che funziona, così dovremmo partire anche dalle esperienze educative che in diocesi sono vitali, interessanti... Le Dieci parole sono una di queste. È in grado di accogliere la domanda vitale dei ragazzi. Le nostre parrocchie non hanno più una capacità generativa. La nostra

proposta è così larga, da non essere più attraente. Il cammino catechistico tiene, ma poi tutto si dissolve rapidamente. Forse il cammino catechistico si è trasformato in un ostacolo al cammino di fede. Possiamo pensare luoghi capaci di far presa sul cuore dei giovani? Lo sport non è certamente un luogo in cui si annuncia il Vangelo, ma è un luogo in cui i giovani sono presenti e, come tale, merita attenzione.

Don Luciano Luppi – Cosa possiamo fare per quegli spazi in cui i giovani sono presenti, come la scuola, lo sport? Come gli insegnanti e gli allenatori possono aiutarci a leggere l'esperienza giovanile? Come fare in modo che in questi luoghi i ragazzi e i giovani incontrino la proposta di Gesù? La presenza di un gruppo scout potrebbe essere importante all'interno delle zone pastorali. Dovremmo ascoltare i ragazzi feriti, attraverso il servizio di persone qualificate (consultori).

Conclusioni dell'**Arcivescovo**:

- Il tema dell'ascolto è centrale. Il nostro deve essere un ascolto paterno, anche perché oggi la figura del padre va scomparendo.
- Quello dei giovani è un problema pastorale. Non dobbiamo fare di noi stessi il centro di tutto. Dobbiamo essere modelli di uomini e di credenti, capaci di sognare. Lo ha mostrato Mons. Luigi Bettazzi all'Unipol Arena. Il tema degli accompagnatori è centrale.
- Non possiamo fare sui giovani un discorso clericale.
- Dobbiamo coinvolgere anche loro. Il tema delle tossicodipendenze è tragico. Lo stesso dicasi per la pornografia. C'è una domanda religiosa da raccogliere. La proposta di Libera è attraente. In genere, lo slogan è: Gesù sì, la Chiesa no. Pur essendo istituzionalmente connotati, siamo, però, ancora attraenti. Le Dieci parole raccolgono tanti, come anche altre realtà giovanili. Nei riguardi del Vangelo, abbiamo timori, che dobbiamo superare. I poveri evangelizzano. La nostra proposta deve rendere coinvolgente l'incontro con loro.

In conclusione, **Don Luciano Luppi** indica alcune proposte per coltivare le indicazioni emerse ad Assisi.

1. Giudizio in generale positivo sulle giornate di Assisi (7-10 gennaio) e sul clima di fraternità.

Hanno partecipato un centinaio di preti (compresi religiosi e ospiti):

- 13 su 24 degli ultimi 10 anni (2018-2009) [55%];
- 19 su 44 dei TEN PLUS (2008-1999) [tolti i 2 in Africa, i due che hanno lasciato, 1 di Monte Sole, altrimenti sarebbero 47] [42%];
- 37 su 109 dal 1998 al 1979 [tolti quanti hanno lasciato e i Monte Sole] [33%];
- altri 23.

2. Orizzonte complessivo: la capacità di generare alla fede delle nostre comunità e del ministero presbiterale.

a) Saper accettare che la missione della Chiesa fin dall'epoca apostolica conosce stagioni diverse e passa attraverso "fallimenti provvidenziali";

b) Capacità di prossimità sui cammini delle persone che permette l'ascolto in profondità;

c) Fare incontrare la storia delle persone con la Parola e la Pasqua del Signore Gesù.

3. Una Chiesa/ministero che vigila contro ogni forma di clericalismo, matrice di abusi (sessuali, di potere, di coscienza) e che si mostra affidabile verso tutti a cominciare dai minori e dalle persone vulnerabili.

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 *Cor* 12,26). Queste parole di San Paolo risuonano con forza nel mio cuore constatando ancora una volta la sofferenza vissuta da molti minori a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate. Un crimine che genera profonde ferite di dolore e di impotenza, anzitutto nelle vittime, ma anche nei loro familiari e nell'intera comunità, siano credenti o non credenti. Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità. (dal Messaggio di Papa Francesco al popolo di Dio del 20 agosto 2018).

4. Una formazione permanente che aiuti a mantenere viva una tensione di crescita e di maturazione affettiva e spirituale.

- a) senza alimentare visioni idealizzate e perfezioniste;
- b) che sa distinguere tra perseveranza e fedeltà creativa;
- c) capace di aiutare la persona a mantenere un contatto sano con il proprio mondo affettivo (con tutte le “bamboline della matryoska” = gli stadi della propria maturazione);
- d) che aiuta a vivere i cambiamenti come occasione propizia per andare all’essenziale della propria identità di credenti e di presbiteri;
- e) che sa stare vicina e accompagnare nei momenti di crisi e difficoltà.

5. Criteri per gli avvicendamenti negli incarichi pastorali.

Progettare: vedere quali progetti/obiettivi si prevedono in quella parrocchia/zona, facendo un attento inventario della situazione sia da un punto di vista amministrativi che pastorale.

Coinvolgere: già in questa fase di inventario e progettualità confrontarsi con il vicario pastorale e con i preti della zona.

Accompagnare: presentare al prete candidato all’incarico la situazione (per quanto è possibile) reale della parrocchia in tutti i suoi aspetti: canonica (verificare la situazione), opere parrocchiali, collaboratori, situazione economica...

Valutare: occorre vedere il reale “peso” della situazione e delle consegne effettive, precisando anche alla comunità al momento dell’ingresso tali consegne e determinate scelte di essenzialità necessarie. Riconoscere le potenzialità, i doni...e le debolezze, le stanchezze... sia del sacerdote sia della/e comunità.

Avviare: qualche iniziativa annuale per i neo-parroci e quanti vivono avvicendamenti per aiutare a leggere l’esperienza passata ed elaborare con sapienza evangelica i distacchi richiesti dal cambiamento.

Valorizzare: la fraternità presbiterale (si può pensare che in quella parrocchia o in quella zona...).

Comprendere: la promessa di obbedienza fatta nell’ordinazione ma che vale tutta la vita.

Verificare: avere la possibilità di verificare l’andamento: come?

6. Iniziative per i preti dai 10-20 anni di ordinazione (TenPlus).

1) Una giornata di rilettura di un aspetto particolare del vissuto presbiterale (quest'anno la generatività nel ministero) guidata da un esperto e con spazio di condivisione;

2) Una serata di confronto col Vescovo nelle giornate di fraternità invernale di Assisi (insieme ai preti 0-10 anni di ordinazione);

3) Giornate col Vescovo dopo Pasqua (insieme ai preti 0-10 anni di ordinazione): quest'anno i giorni 22-24 aprile 2019 sui luoghi di don Primo Mazzolari (Caravaggio, Cremona, Bozzolo).

Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2019

Si è svolta giovedì 28 febbraio 2019, presso il Seminario Arcivescovile, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio presbiterale diocesano, col seguente ordine del giorno:

- 1) Canto dell'Ora media;
- 2) Comunicazioni dell'Arcivescovo;
- 3) Il Seminario arcivescovile e la Propedeutica (Macciantelli);
- 4) Il Seminario Regionale e l'anno pastorale (Scanabissi);
- 5) La pastorale vocazionale, l'accompagnamento e il discernimento (Nuvoli);
- 6) Interventi dei Consiglieri;
- 7) Conclusioni dell'Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora media seguono le Comunicazioni dell'**Arcivescovo** sul Sinodo dei Giovani.

1. La riflessione che il CPD avvia in questa riunione è molto importante, anche in vista di scelte che saremo chiamati a compiere. La Chiesa ha bisogno del clero. Se viviamo con gioia il nostro ministero, se vogliamo bene e ci facciamo voler bene, poniamo la premessa necessaria per una Chiesa tutta vocazionale e ministeriale.

2. Proprio in questi giorni, la Chiesa ha affrontato il tema degli abusi. Anche in Diocesi esistono problemi seri a questo riguardo. È difficile accettarlo e trarne le debite conseguenze. Ci sostiene la certezza che *Non prevalebunt*. Abbiamo una forza che non viene da noi. A livello regionale e diocesano prenderà avvio un servizio sugli abusi, per la tutela dei minori. Il problema riguarda tutti gli educatori (sacerdoti, religiosi, laici). Le linee guida, che saranno approvate a maggio, ci riguarderanno. Il sacerdote, ai campi, non potrà più dormire in camera con i ragazzi. Ci dovremo muovere fra prudenza e libertà, nel discernimento.

Seguono gli interventi di Mons. Roberto Macciantelli, Mons. Stefano Scanabissi e Don Ruggero Nuvoli, riportati in al termine.

Di seguito alcuni interventi.

Mons. Alessandro Benassi – Negli anni del suo servizio in Cancelleria ha condotto 16 istruttorie per la dispensa dagli Ordini. I

problemi riguardavano soprattutto la dimensione umana. Ciò sta ad indicare che, nella formazione, la dimensione umana deve essere particolarmente curata. Per alcuni, la vocazione rischia di essere un rifugio. Interessante la proposta di Mons. Roberto Macciantelli, di dare un'ospitalità a chi desidera fare chiarezza sulla propria vita e cercare la propria strada. La Chiesa di Bologna può pensare di creare uno spazio di questo tipo?

Padre Pier Luigi Carminati - In montagna, tra i preti, vi sono dei veri e propri «casi umani». Questo non può spingerci a domandarci: Il cammino di discernimento in Seminario è davvero incisivo? Di fronte ad alcune situazioni, ci si interroga anche sulla validità dell'Ordinazione.

Don Federico Galli - Uno dei problemi maggiori con cui la pastorale vocazionale deve fare i conti è legato alla società cristianizzata nella quale viviamo. La nostra Diocesi, da sola, è ancora in grado di pensare strutture e percorsi per affrontare problemi di questa portata? Sarebbe auspicabile procedere in chiave regionale. Passando ad una prospettiva più pastorale, il Vangelo è certamente comunicato dall'esistenza. Ma i ritmi del ministero rappresentano un ostacolo. Tra i preti aleggiano due sentimenti: rinuncia o risentimento. È un dato preoccupante.

Padre Enzo Brena - Parlare di formazione non è come parlare di matematica. Senza entrare nei dettagli, un criterio importante per verificare il successo di un cammino formativo è dato dal fatto che chi ha concluso il proprio percorso continui a formarsi. La persona formata non ha paura di sentirsi messa in discussione, non solo dal Vescovo, ma anche dalla gente. Non si deve aver paura di dare un nome ai propri problemi (carattere, vicende personali...). Non dobbiamo preoccuparci solo dalla pedofilia, che coinvolge una percentuale minima del clero. Dobbiamo preoccuparci del fatto che la stragrande maggior parte del clero ha paura. La gente coglie immediatamente questo nostro modo di porci e ci mette da parte.

Don Fabrizio Mandreoli - Le sfide che ci troviamo ad affrontare sono complesse. La riflessione iniziata oggi deve proseguire. Dovremmo porci in ascolto dell'esperienza che hanno vissuto i preti che hanno attraversato momenti di difficoltà e i preti che hanno lasciato il ministero. Se in passato un seminarista aveva ben presente il tipo di ministero che avrebbe vissuto, oggi non sappiamo quale sarà la forma di vita che un prete vivrà tra dieci anni.

Don Maurizio Marcheselli - Domanda ai tre relatori da quanto tempo esercitano il loro ministero in Seminario. Mons. Roberto

Macciantelli dal 2000 come Vice-rettore del Seminario Regionale e dal 2008 come Rettore del Seminario Arcivescovile. Mons. Stefano Scanabissi dal 2005. Don Ruggero Nuvoli dal 2008. Don Maurizio, riprendendo la parola, nota che il paradigma proposto è convincente, ma non sempre la percezione che si ha della realtà vi corrisponde perfettamente. La sensazione è quella di un regime di separatezza tra le diverse istanze formative, per quanto l'obiettivo sia quello di tenerle insieme. Nel passaggio tra il Seminario e il ministero, la sensazione è ancora quella di una frattura troppo grande. Nel periodo di formazione, si cerca di aiutare i candidati ad integrare la complessità che caratterizza il mondo contemporaneo? Il contesto formativo è sufficientemente poroso, oppure è troppo artificiale? Ribadisce l'opportunità di interrogare chi ha concluso la propria esperienza formativa.

Don Giovanni Bellini – Per sette anni, in Seminario, trovava ogni mattina un foglio su cui era scritto ciò che si doveva fare. Ora sta a lui scrivere quel foglio per altri. Lo schema mentale è stato completamente ribaltato.

Padre Giampaolo Carminati – Stiamo andando verso un modello di ministero che non possiamo prevedere. A che cosa stiamo formando i seminaristi? È molto diverso formare degli amministratori del patrimonio ecclesiastico o dei testimoni del Vangelo. Basta pensare ad un semplice dato anagrafico. È possibile che un ragazzo di 26 anni venga chiamato anziano? Si tratta di una *fictio*! Padre Giampaolo è stato ordinato a 26 anni. Da allora, sono passati 30 anni e non si sente ancora arrivato. Oggi viviamo di urgenze. Non è forse il caso di sedersi, per evitare di commettere errori grossolani? Proviamo innanzitutto ad ascoltare le comunità e i loro bisogni. Qual è attualmente il ruolo delle comunità nel discernimento? Nessuno! Diamo loro i preti che abbiamo. In passato, la teologia dell'*alter Christus* portava ad intendere la vita del prete in una maniera molto individualistica. Oggi non possiamo non partire dal vissuto delle comunità. Sentiamo parlare di *viri probati*. Vediamo di *probare* innanzitutto i preti che ordiniamo!

Padre Enzo Brena – Se mettiamo a capo delle comunità dei laici, il prete farà il prete.

Don Santo Longo – Stiamo investendo sulla formazione dei prossimi formatori?

Padre Davide Pedone – Come è curato il collegamento fra la richiesta iniziale di un giovane e il suo successivo cammino in Seminario? Alle porte dei conventi domenicani bussano anche dei

giovani che hanno alle spalle un cammino seminaristico. In tanti di loro c'è la paura della solitudine. In Seminario c'è una struttura che custodisce. Ma, una volta concluso il percorso formativo, viene meno anche la dimensione relazionale.

Don Angelo Baldassarri - Oggi un seminarista teologo bolognese non risiede al Regionale, ma in una parrocchia. Negli anni passati questa è stata l'esperienza formativa di molti. Questo aspetto innovativo non è stato trattato nelle relazioni che abbiamo ascoltato. Più in generale, oggi alla maggior parte delle persone la proposta sacramentale della Chiesa non interessa più. Questo non può non farci interrogare su quale sia il proprio del prete. L'aumento degli impegni amministrativi rischia di impedirci di riflettere su questo aspetto.

Don Paolo Marabini - Dall'ascolto delle relazioni emerge uno sforzo sovraumano. Siamo molto lontani dalla semplicità evangelica! Al termine del Seminario, Don Paolo avvertì il bisogno di rimandare l'Ordinazione. Oggi è normale che, al termine del Seminario, si diventi prete. Occorrerebbe un periodo, anche ampio, tra la fine del percorso formativo e l'Ordinazione, dando spazio ad alcuni ministeri, non ultimo il diaconato. In passato si era spinti a diventare preti. E questa fretta è stata pagata a caro prezzo.

Don Federico Badiali - La pastorale vocazionale ha bisogno di testimoni. Tutti noi, nella nostra giovinezza, abbiamo pensato al ministero come risposta alla nostra vocazione perché abbiamo incontrato preti che, con la loro vita, hanno suscitato in noi il desiderio di rispondere alla chiamata del Signore. Gli ultimi Arcivescovi della nostra Chiesa, per dare un parroco ad ogni parrocchia, hanno accorciato di molto la durata del ministero di vice-parroco per molti dei preti giovani della Diocesi. Oggi paghiamo lo scotto di questa scelta davvero poco lungimirante. Come possono i giovani pensare al ministero, se non hanno la possibilità di avere accanto un prete che dedichi loro tempo con gratuità? Sarebbe opportuno che, all'inizio del ministero, i preti giovani avessero un tempo ampio da dedicare alla pastorale giovanile. Sarebbe un Dono per loro stessi e per le comunità.

Don Ruggero Nuvoli - Chiede scusa per la rabbia che ha comunicato nel suo intervento, ma si è sentito di esprimere liberamente ciò che sente.

Mons. Roberto Macciantelli - Vede complesso il coinvolgimento dei Vicariati nella riflessione in atto. Ogni prete ha in mente il proprio cammino formativo e ne fa un criterio assoluto di giudizio.

Don Luciano Luppi – Propone che siano gli stessi formatori del Seminario ad indicare i quesiti da proporre ai Vicariati.

Mons. Giovanni Silvagni – Suggestisce di chiedere ai confratelli dei Vicariati che prete immaginano per il futuro.

Mons. Roberto Macciantelli – Integra la propria relazione, dicendo che esiste un rapporto effettivo tra il Seminario e la comunità cristiana d'origine e di servizio. Cita poi PDV 69, in cui si afferma che ogni formazione deve essere un'auto-formazione. Occorre che i seminaristi facciano propria la proposta che viene loro presentata. Aggiunge che spesso non sono stati i formatori del Seminario a pressare i candidati in vista dell'Ordinazione.

Mons. Stefano Scanabissi – Il cammino personalizzato dà la possibilità di allungare i tempi, benché i Vescovi ritengano che sia tempo sottratto alle urgenze pastorali. La regola del Seminario ha successo se ci si fa una regola propria, solida e duttile, per far fronte alla vita della parrocchia. Le quattro dimensioni formative devono essere intrecciate tra loro. Il formatore deve evidenziare le interrelazioni e verificare quanto esse siano assimilate dal seminarista.

Conclusioni dell'**Arcivescovo**.

Il discorso deve proseguire. Non partiamo da zero. Viviamo un tempo di cambiamenti. Siamo forse l'ultima generazione che è stata formata all'interno di una struttura tridentina. Oggi nessun Vescovo costruirebbe più un Seminario come quello in cui siamo stati formati.

In conclusione, Don Maurizio Marcheselli ricorda la convocazione del Giovedì dopo le Ceneri e l'appuntamento del 13 marzo in Cattedrale, sul tema del Vangelo nella città. Don Luciano Luppi ricorda la due giorni dopo Pasqua.

Mons. Roberto Macciantelli

Sinodo 2018, documento finale

16.

Nel cammino sinodale è emersa la necessità di qualificare vocationalmente la pastorale giovanile, considerando tutti i giovani come destinatari della pastorale vocazionale. Insieme si anche è sottolineata la necessità di sviluppare processi pastorali completi, che dall'infanzia portino alla vita adulta e inseriscano nella comunità

cristiana. Si è anche constatato che diversi gruppi parrocchiali, movimenti e associazioni giovanili realizzano un efficace processo di accompagnamento e di formazione dei giovani nella loro vita di fede. 139. La vocazione è il fulcro intorno a cui si integrano tutte le dimensioni della persona. Tale principio non riguarda solamente il singolo credente, ma anche la pastorale nel suo insieme. È quindi molto importante chiarire che solo nella dimensione vocazionale tutta la pastorale può trovare un principio unificante, perché in essa trova la sua origine e il suo compimento. Nei cammini di conversione pastorale in atto non si chiede quindi di rafforzare la pastorale vocazionale in quanto settore separato e indipendente, ma di animare l'intera pastorale della Chiesa presentando con efficacia la molteplicità delle vocazioni. Il fine della pastorale è infatti aiutare tutti e ciascuno, attraverso un cammino di discernimento, a giungere alla "misura della pienezza di Cristo" (Ef 4,13). 140. Fin dall'inizio del cammino sinodale è emersa con forza la necessità di qualificare vocationalmente la pastorale giovanile. In tal modo emergono le due caratteristiche indispensabili di una pastorale destinata alle giovani generazioni: è "giovanile", perché i suoi destinatari si trovano in quella singolare e irripetibile età della vita che è la giovinezza; è "vocazionale", perché la giovinezza è la stagione privilegiata delle scelte di vita e della risposta alla chiamata di Dio. La "vocalionalità" della pastorale giovanile non va intesa in modo esclusivo, ma intensivo. Dio chiama a tutte le età della vita – dal grembo materno fino alla vecchiaia –, ma la giovinezza è il momento privilegiato dell'ascolto, della disponibilità e dell'accoglienza della volontà di Dio.

Documento finale Congresso sulle vocazioni, 1997

26. (a, b)

L'*Instrumentum laboris* del Congresso sulle vocazioni lo afferma in modo esplicito: «Tutta la pastorale e in particolare quella giovanile, è nativamente vocazionale». ...O la pastorale cristiana conduce a questo confronto con Dio, con tutto ciò che esso implica in termini di tensione, di lotta, a volta di fuga o di rifiuto, ma anche di pace e gioia legate all'accoglienza del Dono, o non merita questo nome.

(g) Ripetiamo: se la pastorale non arriva a trafiggere il cuore e a porre l'ascoltatore dinanzi alla domanda strategica «Che cosa devo fare?», non è pastorale cristiana, ma ipotesi innocua di lavoro. [...]

Soprattutto la pastorale vocazionale è la prospettiva unificante della pastorale giovanile. 29. Particolare attenzione va all'anno liturgico, che è una scuola permanente di fede, in cui ogni credente, aiutato dallo Spirito Santo, è chiamato a crescere secondo Gesù...è un disegno autenticamente vocazionale, che sollecita ogni cristiano a rispondere sempre di più alla chiamata, per una precisa e personale missione nella storia... Non va dimenticato che il pastore, soprattutto il presbitero responsabile di una comunità cristiana, è il 'coltivatore diretto' di tutte le vocazioni. (*Nuove vocazioni per una nuova Europa*, Roma, maggio 1997)

Consiglio presbiterale, 28 febbraio 2019

Pensando, come équipe, a questo contributo, evidenziamo anzitutto:

- qualche difficoltà rispetto agli obiettivi;
- il fatto di dover esporre in modo sintetico un tema trattato in diversi documenti e oggetto di studio e riflessione continua, soprattutto da parte degli educatori dei seminari;
- a questo si aggiunge: il tema non è un programma, o un orario scolastico; è un processo educativo, più processi educativi volti a far camminare e crescere delle persone;
- di conseguenza, la necessità di trattarlo secondo uno sguardo generale che ci consentirà di non entrare nei particolari dei cammini personali;
- Infine: anche se la Chiesa (e quindi i seminari) cammina secondo tempi lunghi e lenti, sono cambiate tante cose in questi anni: ciò significa che il seminario di oggi non è il seminario di dieci, trenta, cinquant'anni fa.

Situazione, progetti, criticità, questa è stata l'indicazione per oggi.

Vi lasciamo alcuni passaggi di documenti, più o meno recenti, per sottolineare due aspetti: il primo, che da oltre vent'anni si parla del fondamentale rapporto fra la pastorale generale e quella vocazionale (l'essenza stessa della pastorale è vocazionale); il secondo, per ricordare che una caratteristica della comunità del seminario, in particolare della propedeutica, è quella di essere 'comunità che accoglie. Lo è nella sostanza e nella misura in cui qualcuno coltiva e invia.

Il Seminario, da sempre, grazie all'investimento di educatori che i nostri Vescovi hanno ritenuto giusto fare anche in virtù della presenza di una comunità residenziale (la propedeutica), riesce a curare diverse iniziative e proposte rivolte ai giovani, ragazzi e ragazze: visitare parrocchie, accogliere i Cresimandi con i loro catechisti e genitori (nei 15/16 sabati di calendario ai quali se ne aggiungono alcuni che ci chiedono le zone, circa 2000 ragazzi e un migliaio di genitori, ogni anno) offrendo loro, distintamente, una catechesi sulla fede e sulla Cresima; l'itinerario per i giovani "Fede, discernimento, vocazione" (da questo passano, tra gli altri, anche coloro che poi maturano la scelta di entrare in propedeutica); gli Esercizi spirituali a fine dicembre (anche quest'anno una cinquantina di ragazzi/e) predicati da uno dei preti giovani; l'ospitalità ad alcune parrocchie che fanno la settimana di comunità con i giovani, vivendo con i propedeuti; l'accompagnamento spirituale a tanti che lo chiedono; la giornata delle medie; la veglia vocazionale con i giovani. Il tutto in stretta collaborazione con l'UPVoc. Questo potrebbe stare sotto il titolo prima del seminario, fuori e dentro.

Passiamo ora ad un altro titolo, durante il seminario. Il primo step è costituito dal tempo propedeutico, presente dal 1992, ufficialmente istituito e reso obbligatorio nel 1996; sulla base del documento CEI 'Orientamenti e norme per i seminari' del 2006, i nn. 47-50 (per ora è l'ultimo in ordine di tempo), nel 2011 è stato elaborato il progetto educativo approvato dal Card. Caffarra. Con la necessaria e possibile elasticità, tale progetto ribadisce le linee e gli obiettivi degli orientamenti CEI, rispetto alla configurazione:

- che sia un tempo residenziale, di immersione nel Mistero di Cristo, per un iniziale discernimento vocazionale;
- che favorisca processi di maturità umana, che presenti la figura del presbitero e i dati della fede;
- che verifichi i segni oggettivi di vocazione al celibato e un possibile orientamento al presbiterato;
- che sia inserita nella Chiesa particolare a partire dalla parrocchia di origine, vivendo le iniziative diocesane per maturare un forte senso di appartenenza ecclesiale in vista dell'ammissione al seminario maggiore e agli studi teologici;
- proprio per questo inserimento in Diocesi, che sia luogo di ricerca vocazionale;
- rispetto agli elementi fondamentali del progetto educativo;

- che sia esperienza dello stare con il Signore;
- che sia impegno nella conoscenza di sé, pure l'apporto dell'accompagnamento psicologico;
- che sia integrazione della formazione culturale;
- esperienza di carità;
- di vita comune, sfruttando le potenzialità del piccolo gruppo;
- nelle relazioni ecclesiali diocesane.

Ogni anno muta la fisionomia della propedeutica, rendendosi necessaria una accurata progettualità: in questo momento ci sono tre ragazzi che stanno vivendo il loro primo anno, uno il secondo, uno il terzo strutturato in questo modo: risiede in seminario, fa una esperienza lavorativa part-time. I tre del primo anno il sabato e la domenica sono nelle rispettive parrocchie di origine (per due di loro è esperienza nuova), gli altri due invece in altre parrocchie. A tutti sono proposti momenti di servizio caritativo e occasioni per conoscere la nostra Chiesa nei suoi vari aspetti. Infine, un sesto che è già in teologia, è nella comunità del diocesano e per metà settimana risiede in parrocchia.

Alcune criticità riscontrate in questi anni:

La percezione che la questione vocazionale, nella pastorale parrocchiale, sia pensata solo in ordine al calo numerico e alle inevitabili conseguenze, ma non come sostanza della pastorale stessa; la necessità di sempre maggiori competenze e attenzioni, proprio nella fase iniziale del cammino, dal momento in cui si possono presentare persone giovani (che hanno quindi bisogno di tempi di maturazione più dilatati), a volte con situazioni familiari faticose o ferite, con una scarsa o nulla esperienza ecclesiale pregressa (rispetto alla diocesi e alla propria parrocchia). In questo senso i documenti recenti sono di aiuto permettendo, pur nella salvaguardia di alcuni aspetti tipicamente comunitari, e sempre in accordo con l'Arcivescovo, una attenta personalizzazione dei percorsi che consente di seguire ciascuno nel modo più appropriato, senza dare nulla per scontato. Particolare giovamento viene dai percorsi di accompagnamento psicologico che le persone stesse, capendone la bontà, desiderano vivere riscontrandone l'efficacia.

Possiamo dire che in questa prima fase si acquisisce una conoscenza del possibile candidato che potrebbe essere fondamentale per il futuro ministero: molte volte la persona stessa arriva a conoscersi come mai era successo prima, oltre ad acquisire

una conoscenza e una immersione nella Chiesa diocesana che non è più da ritenere scontata.

L'aspetto comunitario (la preoccupazione che ci sia un gruppo numericamente consistente) non è prioritario in questa fase iniziale, proprio perché le necessità sono altre, tali da richiedere forti attenzioni ai cammini personali. Il motto 'Insieme e di più è meglio' non vale per il tempo propedeutico; se questo avrà esito positivo, normalmente sarà il seminario regionale ad offrire una esperienza di vita comunitaria più allargata.

I seminaristi che passano al seminario regionale continuano ad avere un rapporto con il seminario diocesano nella verifica dei servizi pastorali, in colloqui con il rettore (che rimane in contatto con i parroci di origine e servizio), in incontri durante l'anno, anche con l'Arcivescovo, infine in un periodo estivo passato insieme.

Don Roberto, Don Cristian, Don Ruggero

Mons. Stefano Scanabissi

Intervento al Consiglio Presbiterale - Bologna 28 febbraio 2019

PREMESSE

1. Quello del seminario per noi presbiteri è un tema emotivamente, ed è bello così, coinvolgente, nel quale ci sentiamo tutti pienamente coinvolti ed esperti. Spesso però prevale l'atteggiamento più o meno esplicito dell'accusa fatta al "padre" da parte dei "figli", per le deficienze da essi avvertite nel vissuto presente. Meno spesso emerge il senso della riconoscenza per la formazione fondamentale ricevuta.

2. Nella discussione sul seminario, inevitabilmente, ciascuno farebbe riferimento al seminario vissuto in passato o anche solo alcuni anni fa, secondo una prospettiva in genere non sempre positiva, che non aiuterebbe a fare chiarezza, avendo di fronte un seminario, appunto quello di oggi, in progressione, abbastanza diverso da quello ormai vissuto da ciascuno di noi.

3. Infatti, dalla mia esperienza devo dire che il seminario vissuto da seminarista dal 1973 al 1978, è un seminario diverso da quello vissuto come vicerettore dal 1978 al 1989, e da quello ritrovato, dopo 15 anni della vita da parroco, nel 2004, quando, ritrovato ahimè nell'elenco dei preti di Bologna il mio cognome, sono divenuto rettore prima del Seminario Arcivescovile dal 2004 e poi anche del Regionale (dal 2005-2008) e poi solo del Regionale dal 2009.

4. Tale evoluzione, relativamente ad uno strumento in continua, lento cambiamento, si potrebbe rilevare perfino in questi 14 anni dal 2005 al 2019.
5. Un rischio triplice si palesa sempre più oggi:
 - a. Ragionando di pancia, si pensa che il calo vocazionale sia dovuto all'inadeguatezza dello strumento del seminario che deve essere sostituito da alte formule e si ragiona, come se la diocesi o la parrocchia possa essere un ambiente educativo adatto a formare i seminaristi al ministero. Mentre la parrocchia oggi non è così in grado di educare i ragazzi ed i giovani in modo adeguato.
 - b. Ci si concentra di più sulla preparazione pastorale dei candidati, trascurando le gravi carenze che sono presenti nei giovani di oggi, per i quali la preoccupazione primale sarebbe la formazione umana, cristiana, l'assimilazione profonda dei contenuti spirituali, teologici, l'interiorizzazione che prevede tempi lunghi di silenzio.
 - c. Si pensa di abbandonare lo schema per secoli vincente del seminario tridentino, alla ricerca di un opposto schema vincente e risolutivo, rassicurante, standardizzato, mentre oggi la prospettiva dei percorsi personalizzati garantisce l'utilizzo di uno schema duttile, dentro ad un sistema integrato tra diversi ambienti.

SITUAZIONE E RISORSE

1. Viviamo una stagione di passaggio che siamo chiamati ad interpretare. Non sappiamo cosa sarà la chiesa e il prete e il seminario in futuro.
2. Si tratta di rendere il seminario di oggi come uno schema duttile, un cantiere in movimento come la roccia che è Cristo, fondamento che accompagna il popolo (*1Cor 10,4*) sotto la guida della Chiesa, in ascolto della concretezza delle persone, delle loro risorse e carenze, per configurarle secondo gli obiettivi di massima individuati ecclesialmente.
3. Non le persone che si adeguano allo schema, come nel seminario tridentino, ma lo schema che si adegua alle persone, alla situazione, alla storia che stiamo vivendo.
4. La complessità in crescita dell'azione educativa, qualunque azione educativa (genitoriale, scolastica, parrocchiale, seminaristica)

esige per noi educatori, come attitudine essenziale, la collegialità dei riferimenti da tenere presente, come a cerchi concentrici (equipe in relazione con la Congregazione per il Clero, collegio dei rettori dei regionali di Italia, collegio dei rettori della Regione Emilia Romagna, quello dei vescovi e rettori diocesani afferenti al Regionale, parroci, famiglie, docenti, operatori, psicoterapeuti coinvolti.

5. Anche il cerchio dei consigli presbiterali che ho visitato (RI, SM, CE, BO) è per me una risorsa di cui sono grato.

6. Il calo numerico (2005-2019) da 51 a 24 seminaristi e l'utilizzo di spazi adeguati al numero, consente un clima non da caserma ma molto familiare, nel quale si possono affrontare le problematiche quotidiane assieme coinvolgendo tutti anche nelle decisioni sulla vita comunitaria.

7. Strumenti attivati: accompagnamento e personalizzazione dei percorsi responsabilizzazione, gestione comunitari di diversi settori della vita comunitaria.

8. Si nota la suddivisione tra presenza nell'edificio del seminario e presenza in diocesi (quasi sei mesi) consente una correlazione formativa tra tempi custoditi per la edificazione di una personalità sacerdotale, l'assimilazione profonda dei contenuti teologici, spirituali, l'interiorizzazione dei contenuti e l'esercizio del tirocinio pastorale accompagnato e poi verificato rielaborato in seminario. Emerge la raccolta di elementi diversi dentro e fuori dal seminario operata dal rettore, chiamato a fare una sintesi per ciascuno in vista dell'accertamento dell'idoneità al diaconato e presbiterato.

9. Oltre al tirocinio pastorale in diocesi, il regionale organizza durante la settimana, sempre cercando di equilibrare tutte le esigenze formative di altro segno, iniziative per gruppi: Missioni al popolo con Alfa e Omega, evangelizzazione di strada, visita settimanale ai senza fissa dimora alla Stazione, con il gruppo giovanile di Sant'Antonio di Savena.

10. I tre bienni. Quello iniziale, (o discepolare) per l'introduzione alla vita del seminario e alla acquisizione degli strumenti educativi; il biennio centrale (o della configurazione) per l'acquisizione degli elementi essenziali della personalità sacerdotale; il terzo biennio, (o pastorale) per un passaggio dal seminario al ministero, in cui la formazione diviene sempre più ed infine autoformazione, come stile caratteristico della formazione permanente.

11. "Anno di pastorale" aggiunto a "seminario regionale"? Il Sesto Anno, secondo de terzo biennio, registra la benefica

compresenza tra vita di seminario ed esperienza pastorale più consistente (da giovedì dopo pranzo a lunedì a pranzo) per un ingresso graduale e proporzionato nelle realtà pastorali, attraverso laboratori intensivi, sparsi per le nostre diocesi, dove ci sono esperienze significative, nei vari settori secondo quattro aree: ministeriale, psicopedagogica, amministrativa, pastorale, nei vari settori.

12. La risorsa della regionalità come preparazione ad una collaborazione tra diocesi che da 100 anni il Regionale ha realizzato.

PROGETTI

1. Sviluppo integrale della persona e Formazione integrata tra le quattro dimensioni della formazione. Ogni epoca suggerisce una priorità (quella spirituale, teologico culturale, pastorale).

2. Mentre alcuni pensano all'urgenza pastorale ed alla formazione dei seminaristi in tale direzione, pare che il primato debba essere assegnato oggi soprattutto alla Formazione umana, psicologica, integrale ed integrata con le altre dimensioni.

3. Necessità di collocamento del candidato in ambienti diversi, per fare emergere lati della personalità altrimenti ignoti o provvidenzialmente confermati: il seminario è fondamentale necessario ma va integrato non annullato o sostituito con altro.

4. Da ottobre 2019, ingresso al Regionale della diocesi di Ferrara, da 8 a nove diocesi afferenti per l'intera Regione Flaminia.

CRITICITÀ

1. Maggiore selezione, all'ingresso e durante il percorso, continuamente richiamata dai superiori, secondo i criteri formativi giustamente esigenti e adeguati alla complessità presente. Purtroppo invece, il calo numerico spinge a diminuire il livello della vigilanza (inserimento di seminaristi dimessi altrove, accorciamento dei percorsi, fretta di imporre le mani ai candidati, scarso accertamento delle carenze e dell'impiego diaconale e promozionale dei Doni altrui delle risorse personali).

2. Fragilità, psicologiche inconsistenze relazionali, spirituali, ecclesiali, latenti o emergenti: il 79% dei seminaristi sta facendo un percorso psicologico.

3. Equipe sotto dimensionata: occorre uno sguardo plurimo attivato da più agenti educativi su ogni candidato, per realizzare

un'osservazione plenaria e maggiormente completa, ed un accompagnamento reale, ed un intervento educativo proporzionato, concertato e mirato, non generico.

4. Le urgenze pastorali avvertite dalle comprensibili ansie episcopali non sempre consentono la cura dei tempi di maturazione di ciascun candidato, durante il cammino e la gradualità nell'ingresso nel ministero pastorale dopo l'ordinazione. Poiché il seminario oggi non genera ovviamente un prodotto finito, ma alla massima sufficienza possibile, come premessa necessaria ad una formazione che in pienezza inizia catecumenalmente dopo l'ordinazione.

5. Difficile è formare nei seminaristi l'equilibrio tra il necessario slancio ministeriale e l'adeguata e necessaria protezione, di fronte ad una vita ministeriale non protetta, per evitare il probabile scoppio, nella nostra situazione pastorale di invecchiamento del clero di carenza di forze giovani sulle quale viene riversata una quota sproporzionata di peso ministeriale, che vanifica la gradualità necessaria dell'inserimento e della assunzione di responsabilità ministeriali e del naturale apprendistato.

Don Stefano Scanabissi

Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" in Bologna

Don Ruggero Nuvoli

Intervento al Consiglio Presbiterale - Bologna 28 febbraio 2019

Seminario: Situazione, progetti, criticità,

Provo a corrispondere alla richiesta nonostante il ruolo e il segreto annesso.

Situazione giovanile che si affaccia ai percorsi vocazionali

Ho già parlato di questo in un recente articolo su RTE¹.

L'osservatorio è quello dell'accompagnamento personale di ormai alcune centinaia di giovani in questi dieci anni, di cui almeno una decina approdati al seminario e a vocazioni di speciale consacrazione, 500 quelli che hanno frequentato gli itinerari proposti per i giovani. A livello evolutivo, proprio della giovinezza è

¹ R. NUVOLI, «L'attuale approccio giovanile alla fede e i nessi con la prospettiva vocazionale. Rilievi in vista del discernimento», in *RTE*, XXII/43 (2018), 199-214.

il pervenire a un'esperienza di intimità e interdipendenza affettiva invece di ristagnare nell'isolamento. Questo approdo è necessario per poter maturare, nella prima età adulta, la capacità relazionale e spirituale di generare su un piano di fede. Quello che pare essere anche un nostro primario obiettivo pastorale, ma la cui realizzazione ci sfugge, perché la sua radice risiede nell'umanità di chi comunica e trasmette non solo il vangelo, ma l'esperienza che vive di esso, se è vero, come afferma un documento della CEI sulla formazione permanente del clero, che *l'umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno*², e, come affermava B. Goia, che *il mondo della grazia è infuso da Dio in modo esistenziale nella persona umana*³, al di là di ogni pretesa spiritualistica o magica, in termini formativi, tendente ad ignorare come funziona la persona umana. Una delle ragioni (non l'unica) della scarsa attivazione vocazionale nei giovani sta nel fatto che non si sentono attratti dal vangelo che vedono nella nostra vita e in quella delle nostre comunità. La larga maggioranza dei giovani che si affacciano ai cammini vocazionali e al seminario evidenzia, poi, blocchi o ferite vissuti nella prima infanzia, che hanno compromesso prima la definizione positiva dell'identità, compreso sessuale, e poi la possibilità di contattare in termini affettivi l'esperienza spirituale.

L'approdo al Seminario e a un'ipotesi di celibato risulta in molti casi fortemente condizionato, in altri motivato, da carenze o assenza di contatto positivo con il proprio mondo sessuale, inclusi i sempre più numerosi casi di omosessualità tra i giovani che ogni anno bussano alla porta dei cammini vocazionali o della propedeutica, vagheggiando, più o meno tematicamente, nel sacerdozio, una soluzione per congelamento o rimozione della questione esistenziale e affettiva, spesso dolorosa, che vivono. Sono giovani le cui difficoltà e le ferite hanno favorito un'apertura alla fede e una certa profondità di approccio alla vita, ma queste ferite stesse rappresentano per loro la vera sfida verso la maturazione spirituale, il discernimento vocazionale e la possibilità di decidere sponsalmente la propria vita. Sono giovani maggioritariamente

² CEI, La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari, Roma 2000,23.

³ B. GOIA, Psicologia e vita spirituale, 23. ⁴ C. PASQUALINI, «I percorsi di fede nei giovani (di) oggi», in R. BICHI – P. BIGNARDI (a cura di), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2016, 22-25

introversi (come tipologia psicologica), nei quali i limiti economici e sociali, con i quali si trovano alle prese, possono però stimolare la genialità e produrre nuova energia creativa. Il bisogno di intimità li porta alla ricerca di esperienze e nuovi scenari aggregativi in cui sovente re-incontrano la fede a un nuovo livello. (Cristina Pasqualini individua cinque profili in questo passaggio tra l'”iniziazione etero-diretta”, il periodo di “latenza” e il recupero “auto-diretto”).⁴ Il quadro debole, talora assai ferito, del *background* familiare può generare anche, assieme all'accentuata fragilità, una più matura coscienza e bisogno di verità rispetto al valore dei legami e, per reazione, la spinta a differenziarsi in senso positivo.

Brevi note sulla propedeutica

La proposta formativa della propedeutica, data una ricognizione e valutazione della situazione relazionale del giovane, del tenore affettivo, ovvero vocazionale, della sua esperienza spirituale, delle sue risorse e degli aspetti da integrare, si caratterizza per una accentuata personalizzazione degli itinerari e dei frangenti formativi, ma con alcune costanti che la caratterizzano: Una iniziazione esperienziale, settimanale, alla *lectio divina*, poi alla preghiera liturgica, all'Eucaristia, alla preghiera di adorazione, alla lettura spirituale, alla preghiera del rosario, all'esame spirituale, al colloquio di accompagnamento, agli esercizi spirituali. In sostanza una iniziazione e una pedagogia alla preghiera che viviamo personalmente e comunitariamente (cf. le 4 note di *At* 2,42). Una catechesi settimanale sui fondamentali temi della vita spirituale: la dimensione vocazionale della vita, il dono del celibato-verginità, la risposta nei consigli evangelici, il discernimento spirituale, il discernimento vocazionale e gli indicatori, la vita comunitaria, la dimensione affettiva, le relazioni fraterne ecc... Le catechesi percorrono per ciascun tema tre ambiti: biblico, teologico-spirituale e antropologico. Tra i vari corsi di recupero o introduzione, oltre a un corso di introduzione alla spiritualità del presbiterato diocesano, un corso di introduzione alla vita spirituale, uno in cui evidenzio le implicanze antropologiche ed evolutive nell'esperienza spirituale, un training sulle abilità sociali, la comunicazione e la relazione interpersonale. Il tutto trova sintesi personale nel colloquio settimanale con il sottoscritto. Sono proposte esperienze di contatto con i poveri, la più recente: una settimana che hanno vissuto a fine sessione, in vari ambiti: da Casa Santa Chiara, all'Opera Marella, alle Famiglie della Visitazione.

Consiglio Presbiterale del 28 marzo 2019

Si è svolta il 28 marzo 2019, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, la riunione del Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi col seguente ordine del giorno:

- 1) Comunicazioni dell'Arcivescovo;
- 2) Il punto sul rinnovamento della pastorale nella nostra Diocesi (Ottani);
- 3) Elementi di novità nella teologia sul prete (Mandreoli);
- 4) Le trasformazioni nella vita dei preti (Baldassarri);
- 5) Interventi in aula;
- 6) Comunicazioni sulle Visite Pastorali zonali (Ottani);
- 7) Conclusioni dell'Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Media l'Arcivescovo manifesta il desiderio di intervenire solo alla fine della riunione per poter raccogliere in una sua sintesi tutti i contributi della mattinata. Don Stefano Ottani introduce il primo punto dell'OdG affermando che il rinnovamento della pastorale ha senso solo se viene contestualmente ridefinita la figura e il ministro del prete.

Dalla sintesi delle relazioni delle Assemblee Zonali emerge come dato comune l'interesse e l'entusiasmo per l'esperienza fatta: non sono, in genere, presenti situazioni di ostilità e di chiusura rispetto al cammino iniziato.

Emerge in molte relazioni il desiderio di rendere più appetibile l'azione pastorale soprattutto in riferimento alle attività dei gruppi giovanili e alle liturgie.

Emerge anche la riflessione attorno al tema del "santificare il giorno di festa" e si evidenzia che la Messa è un elemento fondamentale, ma non unico della santificazione del giorno del Signore.

È inoltre importante mettere in risalto tre elementi:

- il cammino iniziato ha la caratteristica della "serietà" non dobbiamo deludere la grande aspettativa che si è giustamente generata nelle nostre comunità;
- bisogna distinguere bene fra l'"imbellettamento" e il reale rinnovamento della pastorale;

- in questo contesto ... a quale prete pensiamo? I preti molto spesso vivono la percezione di essere inadeguati davanti a tutti questi cambiamenti che arrivano anche a disorientare e a fare perdere i punti di riferimento. È quindi indispensabile riscoprire il centro, il fulcro del ministero.

Don **Fabrizio Mandreoli** offre la sua riflessione sugli elementi di novità nella teologia del prete (punto 2 dell'OdG).

Don **Angelo Baldassarri** propone la sua riflessione sulle trasformazioni della vita dei preti (punto 3 dell'OdG) partendo dalla considerazione di una profonda inadeguatezza di modelli e di strutture. Dal Seminario si stati formati nell'idea che la gente ha bisogno del prete e che esiste un "ruolo" sociale del presbitero ... lo scontro con la vita concreta, l'arrivo in una parrocchia di città rende evidente che il paradigma è cambiato: la gente non ha bisogno del prete e il prete è una persona ... in mezzo a tante e le sue proposte sono immerse e confuse in mezzo a tante altre opportunità. È necessario cambiare modello ... Vengono evidenziati alcuni snodi importanti: chiedersi se la propria vita fa emergere il Vangelo, se ne è trasparenza; impegnarsi a guardare la realtà così come essa è, senza finzioni o idealità; lavorare sul proprio sentire, sul proprio stare nelle relazioni: questo porta a scoprire i propri limiti e fragilità. La vita comune dei preti può essere di grande aiuto e sostegno: il Vangelo non tollera solitudini ma ci mette sempre nella strada della condivisione e della fraternità. Il ministero non è deve essere percepito come solitario ma sempre comunitario cercando di vedere il bello e le cose buone che la realtà ci propone: tutto ciò non è per nulla scontato. È necessario formarsi per custodire questo stile. Il ministero dovrebbe semplificare le cose, le attività ... per fare questo è necessaria creatività e pazienza.

Seguono gli interventi in aula.

Don Luciano Luppi: è necessario lasciarsi interrogare dalla situazione reale nella quale ci troviamo; dobbiamo rimanere radicati in ciò che non cambia cercando portare elementi di novità e di creatività. Questa dinamica si sviluppa se il prete riesce a prendersi cura della propria interiorità rileggendo la propria vita e le proprie esperienze nell'ottica e nell'orizzonte della fede.

Don Santo Longo: la formazione del Seminario ha portato i preti a percepirsi come non vulnerabili e autosufficienti. È importante fare i conti con la percezione della propria inadeguatezza.

Don Massimo Ruggiano: è necessario fare emergere sempre di più la personalità, i carismi e qualità di ogni prete ... per dare valore ai carismi di ciascuno.

Don Giuseppe Donati: ci sentiamo tutti molto inadeguati davanti alla ricchezza del nostro ministero ... dobbiamo fissare gli elementi essenziali dell'essere prete.

Don Paolo Dall'Olio: siamo davanti ad una "questione ecologica" dopo aver affermato che il mondo è cambiato e che abbiamo bisogno di un altro paradigma è indispensabile capire di dover rinunciare a qualcosa... non possiamo continuare a fare come sempre tutte le cose che abbiamo fatto fin ora.

Don Giovanni Bellini: è necessario che ci sia un "contatto" chiaro attualmente non ci sono accordi chiari: se dobbiamo svolgere compiti da funzionario bisogna essere formati a questo scopo. Se non c'è chiarezza negli accordi facilmente si arriva a negare la realtà nella quale si è inseriti.

Don Federico Galli: ha avuto un'esperienza positiva di seminario e non si rispecchia nelle critiche che sono state mosse fino a questo momento. Non si tratta di una questione di "ruolo" ma è un problema di formazione: formazione teologica, liturgica e spirituale.

Padre Carminati: è centrale il rapporto con la comunità e bisogna custodire il più possibile la relazione con essa migliorando le capacità umane ed interpersonali.

Don Gregorio Pola: il parroco deve sforzarsi d'accogliere le persone, la comunità, la realtà per come esse sono realmente, non secondo i propri schemi mentali e le proprie precomprensioni. È indispensabile avere cura della propria vita interiore e spirituale per poi poter arricchire gli altri.

Don Federico Badiali: nel seminario la formazione alla vita comunitaria deve essere rimessa a centro dell'attenzione: siamo, tendenzialmente, maggiormente formati al tema dell'essere "capi di comunità" (prospettiva verticistica) piuttosto che ad essere fratelli ed amici (prospettiva orizzontalistica). È centrale il tema della conoscenza di sé e della propria capacità ad entrare in relazione con l'altro; è anche importante essere educati a riconoscere l'essenziale delle cose per dare le giuste priorità.

Don Mario Cocchi: è necessario ripartire dalla riscoperta del proprio battesimo ed avere uno sguardo profetico ripartendo dal Popolo di Dio. Non riusciamo a declinare in modo profondo e

coinvolgente per la nostra vita di preti il tema della nuzialità. Uno snodo centrale è il nostro rapporto con il Vescovo.

Don Roberto Macciantelli: i cammini formativi del Seminario devono essere necessariamente sempre più elastici e duttili per adattarsi alle reali condizioni dei giovani. Bisogna mantenere viva la fiducia nei confronti dei preti giovani: rischiamo di condizionarli con i nostri vissuti faticosi.

L'**Arcivescovo** ringrazia per tutti gli interventi che si sono succeduti e raccoglie le seguenti suggestioni: è bene che non usiamo linguaggi clericali che non permettono di leggere la concreta situazione e creare le basi per una Chiesa veramente ministeriale. Abbiamo bisogno di approfondire in modo sistematico la riflessione sul ministero ordinato. Siamo in terra di missione e non dobbiamo deludere le aspettative della nostra gente che desidera incontrare la verità del Vangelo; per questo dobbiamo guardare in faccia alla realtà senza finzioni e senza pregiudizi. La vita del prete non deve essere pensata come vita solitaria, ma come fatta di relazioni profonde: dobbiamo entrare sempre di più nella vita delle comunità: per fare questo ci vuole creatività e passione.

Don Stefano Ottani introduce l'ultimo punto dell'Odg: le visite pastorali zonali (VPZ). Il progetto della Visita Pastorale svolta a livello zonale è stato maturato e condiviso con i Vicari Pastoralisti. A Pentecoste si inizia ufficialmente il tempo delle VPZ: le VPZ sono da intendersi come un'occasione di rilancio delle Zone Pastoralisti. Le VPZ saranno raggruppate a seconda dei vicariati e si inizierà da quelli che il Card. Caffarra non riuscì a visitare. Si inizierà con il vicariato di Castelfranco-Persiceto nel prossimo mese di ottobre. È già stato predisposto il calendario per i primi due anni:

Autunno 2019 = Castelfranco Persiceto;

Inverno 2019 = Ravone;

Primavera 2020 = Cento;

Autunno 2020 = Bologna Centro;

Inverno 2021 = Bologna nord.

La VPZ si articolerà in tre momenti: Preparazione - Svolgimento - Attuazione e avrà come linea guida la riflessione sui 4 ambiti: verrà fornito ai moderatori e ai presidenti delle ZP un questionario previo per focalizzare la situazione. La VPZ si svolge dal giovedì sera a

domenica mezzogiorno. Il Vescovo può fermarsi nella ZP. Il venerdì mattina è da prevedere un momento spirituale e di condivisione (pranzo) con i preti.

Don Stefano Ottani incontra 6 mesi prima i laici della ZP per preparare il programma della VPZ con particolare riferimento ai 4 ambienti e attenzione alle peculiarità della ZP.

È da prevedere una veglia vocazionale. La domenica il Vescovo presiede una unica Messa per l'intera ZP. Don Giovanni Silvagni incontrerà i CPAE.

La riunione si conclude alle 12.45 con la recita dell'Angelus.